L'ESOPO IN CORTE

COMEDIA

Tradotta dal Franzese,

E DEDICATA

AL SIG. MARCHESE

GIAN-NICOLÒ TANARI.

IN BOLOGNA, MDCCXIX.

Per il Longhi. *Con licenza de' Super.*

SIG. MARCHESE.

MI comprometto da quell' amabile Gentilezza, che tutta convenevole alla magnanimità del vostro bel Cuore, esercitaste poi sempre verso di me, quel generoso aggradimento à questo piccolo contrasegno che vi

dò della mia venerazione, che assolutamente non meritasi dallo stesso, ne potrebbe da me sperarsi già mai, se non fossi più che certo, del vostro animo grande, che sà riguardare, e nello stesso tempo render maggiori di quel che sono le cose piccole. Con tale riverente fiducia pregandovi ad accettare questa mia debole Traduzione, ed esserne Protettore mi dico.

Di Voi mio Sig.

Bologna li Decembre 1719.

Vostro Dev. Oblig. River. Servitore
Antonio Zaniboni.

V.D.

V. D. Jo: Chrysostomus Piazza Cler. Regularis S. Pauli in Metropolit. Bononiæ Penitentiarius pro Eminentiss., & Reverendiss. D. D. Jacobo Card. Boncompagno Archiepiscopo, & S. R. I. Principe.

Die 17. Novembris 1719.

Imprimatur.

F. J. D. Liboni Vic. Generalis S. Offic. Bononiæ.

PERSONAGGI.

Creso Rè di Lidia.
Esopo suo Favorito.
Tirreno.) Consiglieri.
Trasibullo.)
Ippide Favorito disgraziato.
Arsinoe Principessa.
Laida sua Damigella.
Rodope Amante di Esopo.
Leonida sua Madre.
Plesipo insipido Cortigiano.
Iscrate Vecchio Generale.
Cleone Giovine Colonello.
Griffetto Avaro.
Atide.) Servi.
Licade.)

La Scena è in Sardi nel Reale Palazzo.

OGni Parola, che potesse parerti men che Cattolica, sappi, ò Lettore, non essere, che pura Frase Poetica, non senso mai di chi scrisse inalterabilmente Cattolico; e vivi felice.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Tirreno, e Trasibullo.

Tir. NO', che io non posso più tacere; il mio odio contro di Esopo, mi trasporta con troppo di violenza. Il Rè acciecato da un oggetto così deforme dopo il dì lui ritorno, più non si cura di noi; il nostro zelo è sospetto, quantunque generoso, e sincero; costui si è già renduto il solo possessore dello spirito del Rè, e nell'atto di perderlo voi esitate?

Traf. Io?

Tir. Voi, sì voi, perche ne differite la perdita? prendiamo l'occasione, che ci si presenta, e si rivolghino le nostre premure al disinganno di Creso; che cosa aspettate?

Traf. A spetto ch' egli siegua a battere la strada, che prima di sua partenza egli batteua; non lo distorniamo dall'antico suo corso; e temiamo, che in questi luoghi qualcheduno possa ascoltarci; avendo costui girato per tutti i Stati di Creso, e ritornato pieno d'immense ricchezze, ed

il suo peccuglio accresciuto, accrescerà la disgrazia, che stà per succedergli. Siate costante nell'odiarlo, quanto son Io credete.....

Tir. Dite piano; eccolo che giunge col Rè egli è tutto trasportato dal ritorno di costui.

SCENA SECONDA.

Creso, Esopo, Ippide, e detti.

Cre. Ritrovatevi al Consiglio all'ora solita andate. Rimanghi Esopo, e voi Ippide partite.

Ip. Ah Signore; e'l potrò dopo tanta vostra clemenza.

Cre. Il mio Comando, e una legge, Jo sono che ve l'annunzio, partite.

Ip. Se il mio zelo.....

Cre. Abborisco ogni superfluo discorso. Ippide partite vi dico, senza vedermi più.

SCENA TERZA.

Creso, ed Esopo.

Cre. Caro Esopo, (bisogna confessarlo) tutti fanno scuopo de lori applausi la tua equità; non ve ne grande, ne piccolo, ne miei Stati, che non dia Voti agli Dij,

per

per la mia, e tua salvezza. Dopo che per mio ordine tù sei stato à riformare i costumi di Prouincia, in Prouincia, non rimaneva altro più che sollecitare il tuo ritorno acciò venissi à riformare ancor quelli della mia Corte, ed à rendere abominevoli i vizij à quanti siamo; ogni Uomo hà qualche diffetto, ed i Rè sono Uomini; il Cielo che gli elegge, così gl'innalza, che scorgersi in essi anco il menomo degl'errori; lungi dal rispettare i miei, ben anco in questo grado supremo incomincia dà mè medesimo à correggere gl'altri. Insegnami quello debbo à misura di quel ch'io posso, e finalmente rendimi degno di essere quello che sono.

Esop. Signore, l'obbedirvi e la maggiore di mie premure; ed è a Voi, che il mio zelo hà consegrato ben anco codesta vita; mà nello stato felice in cui mi hà collocato la vostra bontà, non mi comandi, se non ciò che lice; quanto è ammirabile, che un Monarca come Voi, per segnalarsi appunto come voi fate, sottometta il suo potere a'dettami della ragione, ed esente da tutti i diffetti, tema nulla di meno di esserne pieno. Mà quando anco fosse così; qual'Uomo nel vostro Regno osarebbe manifestarueli? la schiettezza può essere

troppo infelice usata con i Monarchi, nella Corte tutto si maschera, ed anco la verità; l'incenso reca un piacere di cui non sogliono i Grandi annoiarsi; e ad essi con fronte più lieta si parla diffusamente delle virtù che non hanno di quello si faccia; de i loro diffetti.

Cre. E' a questo appunto dei tù rendere il mio core insensibile; qual Monarca si è già mai veduto regnare senza il seguito degli applausi? quei Rè, che hanno trasmesso sul Capo mio la Corona, avevano mentre regnavano tutti que titoli, che mi si danno; e quelli che mi succederanno gl' avran non meno, per lo che veggo che sono freggi, e titoli più del posto, che della Persona; che mi si rendono degli onori che miei non sono, e che in fine il Trono è molto maggiore del Rè. Se vuoi che la tua fede non sia m' sospetta, non sofferire nella mia Corte veruno adulatore; la verità, che sembra valersi per tutto della tua voce, appunto è quella, che studiano di nascondermi; perch' io l'ami, à me tù falla conoscere, te ne priego come Amico; come Rè, te lo impongo. Io son giovine, e forse ancora lontano al sepolcro; mà à che serve un lungo regnare, se non è illustre, dammi tan-

te riprove dell'amoroso tuo zelo, sì che io possa eggualiare que famosi Monarchi, che furono de loro Stati l'occhio, la mente, ed il braccio; additami il sentier della gloria....

Esop. A questa se ne vanno per lo più i vostri pari, col mezzo delle conquiste, e le di loro occupazioni più nobili esser sogliono i militari travaglj; ah qual Principe fù mai veduto più coperto d'allori dopo aver posto due volte Sarno in catena, vinto cinque Re circonvicini, e fatto tremare Atene. Per vincerne un altro ancora maggiore di tutti voi non avete, ò Signore, che da vincere voi medesimo. Senz'essere conquistatore un Rè può essere Augusto, e per giungere alla gloria, basta esercitare la Giustizia; in sen della Pace diffendere la ragione; far, che fioriscano le belle Arti; proteggere il basso Popolo: questo è un essere Sovrano e Padre. Padre del Popolo è un titolo più grande di quello di conquistatore, io vi parlo, ò Sire da Suddito sincero.

Cre. Io lo conosco. Siegui pure senza interrompere avvisi così prudenti, e dalla cura del di fuori passa ormai da quella del di dentro, esamina la mia Corte, discacciane gli abusi, e le ingiustizie; Sono abbastanza persuaso della tua bontà per il Popolo.

Esop. Quanto sono mai differenti, ò Sire, la Corte, ed il Popolo! ancor che questo si chiami un Corpo con più Teste, se gli uni sono goffi, gli altri sono sagaci; in quei che paiono meno spiritosi, io vi hò trovato tanta prontezza, che lor serviva di legge una sola parola; la Corte in apparenza, sembra assai più composta, ma in realtà non è altro, che il soggiorno dell'artifizio, e della politica, quanti disgusti in essa è duopo nascondere! ed a quali speranze, a quali promesse puossi dar fede; quantunque rari ivi si trovino gl' Amici tutti ad ogni modo s'abbracciano, ed oh quanti d'essi vorrebbono l'un l'altro suffocare in tal atto. Per uno che siegua le traccie della vera Virtù, mille se ne vanno per lo contrario camino alla falsa lor meta; chi senza meriti per essere innalzato nasconde sotto vaga corteccia un core Ipocrita; chi studiasi d'obligarvi sotto a' vostr'occhi; chi fà professione di motti, e scherzi; chi nell'arte di compiacere s'invecchia; così giungesi in quasi tutte le Corti di un passo impratticabile al proprio termine; e vi si giunge così dissipato, che prima di conoscere, che cosa sia l' esser Uomo, cessa d'esserlo, e se avviene, che il corso esamini di sua vita, trova

va di aver vissuto senza saperne il perche.

Cre. Io veggo (non tel posso nasconde-re) la mia Corte nella esatta descri-zione, che me n'hai fatta, ma d'una importante materia hai tù omesso il discorso, ed è che non sanno i Mo-narchi, se abbino de veri amici. Di tanti Corteggiani, che mi circon-dano, non posso ancor ben distin-guere da quelli, che mi amano per loro riguardo, quelli che mi amano per mio solo; che sò io chi mi adul-li; ò chi mi renda giustizia? Io non dico cosa, che non riscuota la com-mune approvazione, e se potessero prevedere quello ch' io penso, v'ap-plaudirebbono istessamente p ima ch' io l'accennassi. Io confondo il falso zelo col vero.

Esop. Permetetemi di dirvi una Favo-la; la verità non entra mai così feli-cemente in casa de i Re, d'allora che prende la voce, e la sembianza della menzogna.

Il *Leone, l'Orso, la Tigre, e la Pantera.*

Per cento, e cento Prede
Prostese al real Piede
Un famoso Leon di gloria adorno,
Da un Cervo udendo un giorno,
Che di lui si dicea,
Dalla mendace, e rea

Tur-

Turba dell' altre Fiere
Che gli parean sincere;
A' se chiamò dinante
Di tante Belve, e tante,
E la Pantera, e'l Orso
E la Tigre, che il dorso
Porta macchiato, di bianco, e nero.
Fiere di Cor si fero
Così spietato ed empio,
Che cercan l' altrui scempio;
E quindi à lor rivolto,
Poiche nell' Antro accolto
L' ebbe; con lieto ciglio
Le addimandò consiglio
Di un opra à cui suo Core
Avea tutto l' orrore:
Lice à Voi, ciò che piace,
Disse la turba audace;
Ah riflettete ancora,
Disse il Leone allora;
Ben più che di fortuna
Di fama han duopo i Rè fallaci aduna
I suoi doni colei:
Se il vuoi, l'arbitro sei,
Che fà il poter la legge,
E chi governa, e regge
Non governato, o retto.....
Volean più dir; ma pien d'ira, e dispetto
S' alzò il Leone, e tosto
Scacciò dall'alto posto
Gl' infami Adulatori
D' Agnelli assalitori,
E disse; itene indegni

In fin ch' io viva, ò regni
D' accostarvi al mio Trono,
Oggi che vi discaccio, io Re più sono;
E ben trè Leopardi
Ch' egli sbranò non tardi,
Men gli recò di gloria
La famosa vittoria.
Del ben dovuto esiglio
Reccato in pena di sì reo consiglio.

Credete, che un Monarca così grande come Voi, non farebbe, che una generosa azione, imitando tallora la destrezza di quel Leone; di questo tratto di giustizia più che di una grande conquista, ne serberebbono memoria li vostri Suddìti, e quelli che sono ammessi a reggi consigli penserebbono più d' una volta a proporli; se io un spiego con soverchia franchezza, e perche voi me lo avete permesso; non sò che cosa sia simulazione.

Cre. Chi non m'offende, non abbisogna di scusa. Innamorato da tuoi avvisi, convinto dal tuo zelo, e rendutο per tante riprove sicuro, che mi sei fedele, appoggio a la tua attenzione; due grandi premure, e quella della mia gloria, e quella del mio riposo, d'Ippide, che da se stesso, si è procacciato la sua disgrazia, del superbo Ippide vi dono il posto.

Esop. A' me Signore?

Cre.

Cre. Sopra chi potevo gettare i miei sguardi, che potesse più fedelmente riscuotere, e conservare le mie rendite di Voi, che siete disinteressato, ed abborrite le vane pompe? in che potreste tù disciparle? Sarebbe nell' equipaggio superbo, che ti prepari? Sarebbe nella Mensa per cui imbandire i spoglij di Pesci l'Acque, e l'Aria d'Augelli? Sarebbe per inalzarti un Palagio sublime, al pari della mia Reggia? lungi che un sì bel zelo possa ecitare sospetti, sopra à qualunque cosa à cui giunga il mio potere, siano ricompense, onori, cariche, doni; Tù puoi del tutto disporre; Io mi consegno interamente alla tua fede. Arsinoe, che viene m' impedisce di proseguire; serbo da pochi giorni in qua varij leggieri sospetti, donde derivono le sue fredezze, verso di mè. Può essere, che m' inganni. Ella si serve de tuoi consiglij; t'ascolta; senza tradire il suo segreto, ne il tuo dovere, se ti è caro il mio riposo, procura di saperlo.

SCENA QUARTA.

Esopo, Arsinoe, Laida.

Arſ. CHE? il Sig. Esopo crede forse d'avere soddisfatto à suoi do-

doveri per esserſi degnato di viſitarmi di paſſaggio ? ed il ſuo zelo, dopo cinque, ò ſei meſi di aſſenza ſi accontenta di vedermi una ſol volta? benche per parlargli tutti lo ſieguino; il mio ſeſſo, la mia condizione, dovrebbono avere qualche maggiore privileggio, quando à me preme qualche d'uno, cerco di più ſovente vederlo.

Eſop. I voſtri benefizij ſono troppo profondamente ſcolpiti dentro il mio Core, per non confeſſare, che d'ogni mio avanzamento, Voi ſiete l'autrice; il poſto in cui mi veggo non è egli un voſtro dono? e con tutto queſto, ò Madama, in che poſs' io giovarvi?

Arſ. In che potevate prima del voſtro viaggio? Jo aſcoltava i voſtri Conſiglij ſtimati da tutti....

Eſop Gl'aſcoltavate ſenza eſeguirli.

Laid. Egli hà raggione, ò Madama, voi non avete al Mondo amico più ſincerò, egli non è capace, che di ottimi inſegnamenti, e voi felice ſe gli aveſte eſeguiti.

Arſ. Ei me li dava forſe, fuori di tempo, ò le mie ragioni mi ſembrano migliori.

Laid. Nol sò; mà finalmente voi avete delle attrattive, che ſarebbono ſtate poſte in opra, come nol ſono; ſareſte maritata, e ſoddisfatta.

Arſ.

Arſ. Forſe che sì, quando io lo vorrò, nol potrò eſſere?

Laid. Senza dubbio, e nel rango più ſublime; ma lo ſarèſte ſtata aſſai prima. La Gioventù, ò Madama, è una ſtagione ben cara, e le occaſioni, che in eſſa ſi perdono; poche volte ritornano.

Arſ. Queſte lodabili ragioni per lo bene dello ſtato, bene ſpeſso non le la intendono con il Cuore; piacerebbemi aſſai più uno Spoſo gradito, de Troni di Argo, e di Eſſeſo, ſenza ſaperne il perche; un interno movimento mi fà malvolontieri abbandonare queſti luoghi; ſembrami, che altrove io languirei, come pianta in foreſtiero ſuolo trappiantata.

Eſop. Voi Madama ſarete l'oggetto della comune eſtimazione dovunque vi troverete, ed avrete ſopra ogni cuore un aſſoluto potere, Argo adora il merito; ma queſto ſoglio, è il retaggio delle voſtri pari, e ſembrareſte foreſtiera, quando non ſaliſte in sì gran poſto.

Laid. Non è il ſolo amore della patria che vi trattiene; per ſalire ſopra di un Soglio, non vè coſa, che non ſi faccia: parliamo chiaro Creſo è di un sì alto merito....

Arſ. Laida.

Laid. Sarebbe male, che un Rè, sì gran-

grande vi fosse caro? egli è un Principe perfetto, se mai può darsene, e che in ogni suo attentato hà per guida la gloria, e sembra strascinare dietro à suoi passi il trionfo; il Rè di Argo, è brutto, quello di Effeso vecchio, non dissimuliamo; Creso vi starebbe meglio, come che egli è Giovine, e bello, Voi siete pure Giovine, e bella, e sareste una coppia, che potrebbe servire di modello, ecco se à me preme di trattenervi?

Ars. E chi ti à comandato di spiegarti in tal guisa?

Laid. Quando possa, giovare, la mia prontezza, e grande abbastanza per non attendere, che le sia comandato. Creso pieno di virtù, voi d'atrattive; questo Imeneo ad ambo sarebbe caro.

Esop. Jo mi faccio sigurtà del successo per poco, che mi ci adopri; Madama, onoratemi di comandarmelo; la vostra gloria non dee essere arrischiata, ed io vi debbo abbastanza per osare di promettervi, che il confidarmela non è un azardarla. Può darsi fortuna più bella di servire à trè Rè? credetemi è duopo a scellerne uno: l'ordinario destino delle bellezze ritrose sì è d'avere finalmente de' ramarichi inutili; chi non vuole un bene quando lo può ave-

avere, non lo hà quando il vuole,
come vedrete nella favola, che vò
à raccontarvi.

L' Airone, e li Pesci.

Un Airone altero
Iscorgendo in cimiero
Sue vaghe penne alzarse
Sù le Teste dei Rè; sdegnò cibarse
Fuorche di Trutte, e sù l'Aurora in-
vano,
E Tinche, e Lucci, e Barbi egli avea
pronti,
Che non degnossi insano
Di farsen esca, e sen volò sui Monti.
Passaron l'ore,
E ben maggiore
Si fè sua fame, ond' ei discese al fiume
E sù le piume
Girando, e raggirando
Sù l'onda già volando;
Poi dal desio dell' esca
Condotto, s'attuffò per far sua Pesca,
E non trovando
Che un Pesciolino,
E à lui vicino
Un Gamberetto
Pien di dispetto
Sortì dall'acque
E sì li spiacque
Cibo sì vil, che sì restò digiuno
Mà il moto, e'l ora
La fame accrebbe

Ad esso ancora,
A' tal ch' egli ebbe
Duopo di rientrar nell'acque amiche,
E quai cercan le Spiche
Dopo la Messe altrui Turbe mendiche
Cercò, ma non rinvenne
Che una Lumaca e stretta ancor la tenne
Per saziar sua fame sì molesta;
Ah bella Arsinoe; questa
Del superbo è la sorte, e il folle Augello
Provò di dura fame il rio flagello.

dell' Airone sdegnoso il sincero racconto, non espone cosa che tutto dì non succeda; Una Giovinetta di sedici anni, appena soffre di ascoltare le offerte degli Amanti più vaghi; sono rifiuti del di lei orgoglio quanti se le presentava; ma giunta poscia agl' anni quaranta tutto le sembra opportuno; senza far quì degl' Amanti un longo esame è duopo venire alla conclusione che è l' Imeneo; l'età vostra è quella, che può rendervi considerata; pensatici.

Arf. Per verità, che il vostro Airone mi hà spaventata, ed il mio Core inquieto dopo i vostri Versi, teme d'incontrar la sorte della Lumaca.

Laid Il più solecito è il meglio; viene da gli Dij maledetta una sterile pianta. Che può far di meglio una Principessa virtuosa, e bella che una sua simile, che siegua i di lei esempij, e

succeſſivamente ne ponga un'altra alla luce? non ſi può del bel tempo far miglior uſo.

Arſ. Jo non l'aſcolto, perche ella è ſtolta.

Eſop. Anzi ſavijſſima, e diſcorre così bene, che approvo anch'io le ſue raggioni: quando il Cielo vi tiene in vita per fare dei Rè, egli è un offendere i Numi il rimanervene ozioſa; e ciaſcuno ſi rammarica nell'Autunno di avere in bagatelle impiegato la Primavera, perdonatemi; la mia diſgrazia è l'eſſer troppo ſincero.

Arſ. V'è egli forſe più neceſſaria Virtù? piaceſſe al Cielo, che tutti in Corte vi ſomigliaſſero, favellando come voi fate; vi trovo così agiuſtato, e fornito di una virtù così rara nel voſtro poſto, che a voi commetto la cura di ſcegliermi uno Spoſo; à quanto farete, non ſarà mai ch'io m'opponga; dopo ciò mi ritiro: riflettete alla favola nel fare queſta elezione.

Eſop. Sì Madama, e di più à quanto vi debbo.

Laid. Come, che io non ſono così bella, non ſono ne tampoco così difficile cercando il fatto ſuo, ſe trovaſte il mio, non v'obbligherеſte un ingrata.

Eſop. Beniſſimo.

SCE-

SCENA QUINTA.

Esopo, e Plesipo.

Ple. AH Signore di qual mai giubilo hà riempiuto le mura di Sardi il vostro ritorno, dopo sei mesi d'assenza? ciascuno facendovoti per voi sospirava un sì bel giorno; Io che sono delle vostre Virtù, un sincero ammiratore, non posso abastanza contrasegnarvi quanto vi debba, e per assicurarvene hò preso questo momento....

Esop. Vi sono molto tenuto, posso esservi proffitevole in cos' alcuna?

Ple. Quanto si è mai inoltrata la maldicenza in questa Città da pochi giorni in quà.

Esop. Come? e per quale mottivo mi parlate in tal guisa.

Ple. Siete voi certo, che alcuno non ci ascolti?

Esop. Quante cautelle richiede questo vostro segreto. La sorte felice di Creso aurebbe forse degli invidiosi è qualch'uno....

Ples. Nella vostra lontananza si è mormorato di voi.

Esop. Di me?

Ples. Di voi, e sono stato trè, ò quattro volte sul punto di scrivervelo.

Esop.

Esop. Vi fò sapere, che la maldicenza senza esser maledica, può dire molto male di me?

Ples. Varie persone beneficate da voi biasimano in ogni loro divertimento la vostra condotta, e come forse non sono ad alcuno sospetti sono appunto....

Esop. Guardatevi di nominarmeli, potrebbe essere, che colerico, e debole cercasi maniera di nuocerli quando mi trovo beneficato da loro: non mi curo di sapere, che siano quelli che dicono male di me, ma voglio più tosto farmi istruzioni delle loro medesime dicerie: quanto le sono tenuto de loro oltraggi e quanto serve à coreggermi la loro stessa malignità: ditemi intorno à che biasimavano la mia condotta?

Ple. Facevano certi discorsi senza ordine, e senza raggione, e ò fosse odio, ò inuidia, io sò che sparlavano confusamente di Voi, questo, e tutto ciò, che posso dirvi.

Esop. Se non sapete niente, che cosa venite à dirmi? e perche mettermi indifidenza li miei Amici? pensate Voi d'esser privo sol di memoria.

Ples. Questo poi nò; Io sono fatto come li altri, ne posso concepire ciò che possa mancarmi.

Esop. In questo momento, ve ne vado à far avertito.

La

La Mercanzia di pessimo Esito.

E d'Apollo, e Mercurio al suol scacciati.
Da Giove irato, non avendo in Terra.
Ne soldo, ne poter, l'acerba Guerra
Sostenean della fame, e i mali usati.
Feron quindi pensier, d'irne celati
Per le Fiere del Mondo; e già non erra
Mercurio, che miglior Mestiero afferra
La Memoria vendendo in varj Stati.
Apollo, che l'ingegno a Vender venne,
Per quanto à sè la Tuiba in van chiamasse
La sua Merce deluso al fin si tenne.
Ah che alcun non credea, che gli mancasse
Altro che la Memoria; è a lei si attenne,
Come che il proprio ingegno gli bastasse.

Non è cosa difficile da credersi ch' egli non facesse alcun esito di sua Mercadanzia; Si dice ad ogni momento di non avere Memoria, ma non già mai di non avere Ingegno; se si facesse ancora una simile Fiera voi correreste in fretta a provedervi di Memoria, e per quanto a buon prezzo voles-

se darvene Apollo, non dareste ne pur un passo per aver dell'ingegno; è egli averne un oncia il fare in questa Corte un Personaggio sì vile? quelli de quali voi osservate i discorsi, e le pedate, o sono vostri nemici, o non lo sono; se lo sono vi dimostrate acciecato dalla passione; se non lo sono vi fate loro distinguere per un perfido, e frà tutti gl'impieghi, il più abietto de nostri tempi, ed il più pernicioso è lo spiare gl'altrui andamenti, io più di voi sincero vi dico quel che mi sento.

Plesf. Io attendeva al mio zelo, una miglior ricompensa.

Esop. Quand'io avessi un Tesoro da darvi per ricompensa; voi non avendo Memoria, dimani ve ne sareste dementicato; egli è un gettare i proprij benefizj, il malamente impiegarli.

SCENA SESTA.

Licade, e detti.

Lic. Rodope si trasferisce al vostro appartamento, e quì m'invia per farvelo intendere.

Esop. Addio; m'è di un estremo ramarico il defraudare la vostra speranza; facciano i malevoli quanto possono

sono; sò ben io come obbligarli a tacere, e per vendicarmi di loro, regolerò la mia condotta in tal guisa, che dureranno fatica a rinvenire motivi di rimproverarmi.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Esopo, e Rodope.

Esop. VOI mi seguite in vano; permettetimi che io respiri; già vi hò detto quanto dovevo dirvi, e nel mio giusto sdegno, non mi sono dimenticato alcuno da quei mottivi, che hò di dolermi di voi; di più vi hò avertita, che in questo luogo si rauna il Consiglio, e che non posso permettere di esser quivi ritrovato con voi; hò le mie ragioni.....

Rod. Ed io pure hò le mie per non risolvermi ad abbandonarvi; e di dovere, che io pure vi risponda.

Esop. Non può fare che il Rè non giunga.

Rod. Che giunga pure, fino ch'egli non comparisce non v'abbandono.

Esop. Voi vi credete di abbagliarmi co' vostri vezzi ingannevoli; per quanto deforme e contraffatto comparisca Esopo a vostri occhi; nò, non vi adulate, o Rodope infida eg lino non hanno più sopra di me la loro antica possanza, e stimarei d'ingannarvi, se ve lo avessi tacciuto; mi arrossisco

di

di essere qualche tempo vissuto trà le vostre indegne catene; quanto più già vi amai, tanto più ora v' abborrisco, e non hò termini per abbastanza spiegarvelo.

Rod. Voi troppo m' odiate, per non amarmi più.

Esop. Nò, i vostri artifizj, non hanno alcun arte per vincermi.

Rod. Saranno dopoi inutili i vostri rimorsi; pensatici di grazia, prima di giungere à questo termine, e se aderite al mio parere, seguiremo alla cieca, ad amarci; io sono qual era (vel giuro) quando cominciaste ad amarmi.

Esop. Riserbate a miglior uso, giuramenti superflui. Tempo fà eravate voi saggia, ed ora più non la siete; ed in cinque, ò sei Mesi, che sono stato lontano vi siete dimenticato della fede, dell' onore, della innocenza, e quella abbominevole beltà, che vi è rimasta non serve che à sfigurarvi.

Rod. Se questo è il mio ritratto, e che io me le assomigli, punto non mi meraviglio di vedervi sdegnato. Sù quali congetture fondate voi somiglianti sospetti? Sarebbe questo, un bel frutto delle vostre lezioni! non è da oggi che vi hò fatto conoscere, che à me piace di divertirmi, di scherza-

re, e di ridere, ed ovunque io mi vada, parmi trovare le fanciulle mie pari dell'istesso talento. Voi più volte mi avete insegnato, ch' una fanciulla onesta, ed accorta dee serbare in se stessa un' aria, felice, e sciolta; di che vi lagnate se sieguo le vostre Dottrine? se si ride, io rido, se si scherza, io scherzo, ma tutti questi divertimenti, che schiettamente io vi palesò, non mi fanno perdere quell' innocenza, che intatta conservo.

Esop. Ah Rodope, Rodope, cui avevo io consegrato tutti i miei giorni, se il mio cuore fosse per voi meno tenero, sarebbe meno rissentito, ed approverebbe le vostre discolpe, quando vi fossero; non mi ricordo già d' avervi ammaestrata à vivere senza riguardi, senza onore, senza condotta; bensì mi soviene d' avervi suggerito, che una ridicolosa superbia merta disprezzo, che un'aria libera, e sciolta, e ben confacevole all'età vostra; mà Rodope: un' aria libera, non è già un libertinaggio? in tutto ciò, che io faccio, e scrivo, non mi vedete già infettare di vizio alcuno le menti, e se pure di qualche rimorso è capace l' animo vostro, approfittatevi di questa Favola, e vedete qual confusione si dee provare da chi hà perduto l' onore.

Il Giardiniero, e l'Asino.

Carco di Rose
Vaghe odorose
Certo Giumento
A passo lento
Di buon mattino
Sen gia vicino
Al Giardiniero;
E' a lui si fero
Le Turbe intorno,
E fean ritorno
Sieguendo il grato
Odor bramato,
Mà poi che i Fiori
Ninfe, e Pastori
Ebber comprato
E dal mercato
Sul mezzo giorno
Ei fea ritorno,
Non più seguito
Mà ben fuggito
L'Asino istesso
Si fe' da presso,
E al Giardiniero
Disse: è pur vero
Che ogn'un mi fugge?
D.sio mi strugge
D'essere istrutto
Da Voi del tutto;
Pronto e sincero
Il Giardiniero
Senza dimora
Gli disse allora;

Ah non ſtupire,
Se ogn'un' fuggire
Da Te rimiri:
Fettor Tù ſpiri,
Poiche non porti
Quelle degl'Orti.
Figlie odoroſe
Le vaghe Roſe.

Tanto ſi diviene abborrito, quando ſi perde il buon odore, che ne dite R dope? vi riconoſcete voi in queſta Favola?

Rod. Nò, che non è raggionevole l'applicazione; godo di raſſomigliarmi al Giumento della mattina, ma mi ſarebbe di rāmarico l'aſſomigliarmi a quel della ſera; odio l'onore auſtero, e la virtù diſobbligante; già vel diſſi, rido, canto, e mi diverto, e ſtimando la mia cōdotta eſente da ogni rimorſo, poco mi curo dell'apparenza; egli è vero, che ſe ne parla, e che alcune Dame antiche, il di cui cuore è anco capace di qualche ſcintilla amoroſa, facile a compiacere qualche amante, non poſſono preſumere, che ſi rida con innocenza, e non eſſendo già mai ſtate ritroſe, giudicando di me a miſura di loro ſteſſe, non v'è nulla di più dannevole ne circoli, di queſte Donne da bene, che lo ſono quando non poſſono eſſere diverſamente; perche

procedo con rettitudine non mi prendo altra pena.

Esp. Traditrice quanto siete vaga, e vivace, allorache il Cielo vi formò sopra un sì prezioso modello, perche non vi fece egli saggia, quanto bella vi fece, egli vi hà negato il maggiore de beni, e sono astretto a confessarmi quanto voi debole, e forse più, m'inganno io? se voi siete fedele alla vostra gloria deh se vi è possibile procurare di farmelo conoscere, durerete poca fatica a persuadermi, ed il mio cuore per tradire se stesso, di gia combatte per voi, e lo vedrete senza pena arrendersi alla più debole scusa.

Rod. E meritate voi forse, che io vi disinganni? quante ingiurie .....

Esp. Sono veramente state troppo acerbe per i vostri vezzi innocenti, e troppo poche quando tali non siano, ma il Rè sen viene, addio. Ritiratevi di grazia. Siache io vi sposi, ò pure un altro, se pure siete in tempo operate in maniera, che il vostro sposo non trovi in voi mottivo alcuno di lamentarsi, e portategli in dote come offerta rarissima, tutta quella integrità, che da voi richiede l'Imeneo.

SCENA SECONDA.

Creso, Esopo, Tireno, e Trasibullo.

Cre. SEdete.

Esop. Signore, io non sono di sangue.

Cre. Supplisce il tuo merito, ed equivale ad ogni rango più eccelso, siedi che io lo comando. Da un Anno in quà sospirano questi Popoli le mie Nozze, e di me contenti, come Io lo sono di loro, ascriverebbono a loro sorte propizia il rimirare ne' miei Figliuoli i miei successori. Cotide Padre di Argia, indebolito dalle Guerre, che fanno stragge delle sue Genti, e desolamento delle sue Terre, per stabilire trà noi la Pace, m'offre sua Figlia, e seco la sua amicizia, dopo la di lui morte, ella è Reina di quegli Stati, ma in vano lo splendore di questa grandezza tenta abbagliarmi. Arsinoe rassegnata alle mie determinazioni hà trovato il segreto di captivarmi, ed assoggettandosi la mia suprema possanza a strano maniera, con un solo de suoi bei sguardi hà di fare di un Rè, che comanda, un suddito, che obbedisce. Non và dubbio, che il Soglio di Frigia, unito al mio, non mi rendesse

assai

assai più potente, per bilanciare la mia elezione, questa raggione è ben forte, ma finalmente Arsinoe, è più forte di lei per abbatterla, aspetto dalle vostre premure una riprova intorno à ciò per vedere a cui debba recar la Palma, all'ambizione, ò all'amore; parlatemi liberamente, ed un puro zelo, in voi risplenda.

Tir. Signore, questa materia è assai delicata. Voi amate, e farebbe d'uopo, che io v'adulassi, approvando il vostro amore per dimostrarmivi Cortiggiano: una sì virtuosa, e sì bella Principessa è ben meritevole de' vostri Reali affetti; ma le raggioni di stato, che sono sempre le più forti raggioni der Rè, mi costringono a dirvi, che l'amore non suol esser la norma de' Regi Imenei, che le maggiori cure di un Monarca hanno per iscopo la sua grandezza, e ch'egli debbe alla sua gloria sagrificare ogni cosa. Arsinoe à per Dote degl' occhi vezzosi, delle attrattive, delle maniere, che obbligano, che legano; ma queste, e quelli perderanno il loro credito, quando ne farete il Padrone; cinque, o sei Mesi di Maritaggio diminuisce l'affetto, e la Virtù de' Grandi non consiste in amar la lor Moglie, per quanto l'amor vi costringa: sire è ben più stimabile

una duplicata Corona, ed isposando Argia, a questi vostri Stati unire te subitamente la Friggia. E quali invidiosi vicini oseranno mai più d'attaccarui, che voi non li facciate tremare col poter vostro?

Tras. A quanto disse Tireno ardisco or io di soggiungere, ch' egli sarebbe un render vana l'aspettativa de vostri Sudditi, il nō conceder loro quella pace, che sospirano impazienti; quantunque siasi veduta la Friggia oridamente bagnata del Sangue de di lei abitatori, la mercè del valore de vostri; i successi più gloriosi, e felici, non sono poi scompagnati dal rammarico de vincitori: e se tal uno di essi, se ne rallegra, tal' altro se ne dispera, chi abbracciando vivo il Fratello, compiange estinto il Figliuolo; chi stringendo il caro Padre deplora il fato del dolce amico, e la Guerra hà perseguitante sciagure, che non dannosi allori, che non siano stati innaffiati dal pianto; quelli che il Cielo inalza alla suprema dignità, per essere degl'altri Sourani, non lo sono di sè medesimi: e dovendo soggiacere alle Leggi dell' Imeneo debbono dipendere dalla politica. Sire, quando Arsinoe fosse cento volte più bella: mille volte lo sono ben più di lei, e la Friggia,

e la

e la Pace; questo è il mio parere.

Cre. Ed il tuo?

Esop. Eccovelo.

Il Gallo, e la Pollastra.

Certa vaga Pollastrella
Piacque a un Gallo Giovinetto,
E sovente in lor favella
Discorrean del proprio affetto.
Vi si oppose una rubella
Voglia rea tutta dispetto,
E dispose aversa Stella
Di ciascun per altro oggetto.
Fù dal Padre il Gallo eletto
A sposare una più bella
Gallinotta con suo detto,
Che Faggiana il Mondo appella.
Ei fuggissi in van sul Tetto,
E di questa Casa, e quella,
Dalla fune al fin costretto
Ei sposò la Faggianella.
Ma a una sorte iniqua, e fella
Più che Amor, poi ch' ebbe stretto
Ambo insiem più li flagella,
E non san che sia diletto.
Non s' intendono, ed astretto
L' un Veloce, e l' altra Snella
E' a fuggir; ne mai ricetto
In lor ebbe d' amor dolce quadrella.
Fà duopo per vivere concordemente, che l' Amore unisca quelli, che furo accoppiati dall' Imeneo; se Arsinoè vi

cor-

corrisponde, non fiete voi il più felice Rè della Terra? e senza una premorosa necessità, che non veggo, perche cercare altrove ciò, che avete in poter vostro? i differenti linguaggi, i differenti costumi, non sono legami, che vagliono ad unire due cuori, e sopra tutto il cuore d'un Rè, non è delitto il farlo schiavo di politiche massime? per contentare il popolo, ed il Rè di Friggia concedetegli la Pace, senza sposare sua figlia; provareste ella, e voi, infinite noje; sarebbero uniti i vostri Stati, ma non già i vostri cuori; e non vi sarebbe mai stata felicità più perfetta di quella del Gallo, s' egli avesse conseguito la sua Pollastrella: ed incessantemente si sarebbe lodato dell' Imeneo, come appunto con quello d'Arsinoe, sarebbe Creso; vi acerta la sua virtù di una infallibile prosperità.

Cre. Quanto mi compiaci; vinto dalle tue raggioni vado a sottopporre a suoi piedi tutto ciò che hà di luminoso il mio Soglio, ed a farli intendere, con un sincero racconto quanto hai tu detto a suo favore.

SCE-

SCENA TERZA.

Tireno, Trasibulo, ed Esopo.

Tir. CReso, a nostri consiglij antepone i vostri, e lungi dall'esserne gelosi ne godiamo al sommo, egli non può distinguervi quanto meritate.

Tras. Qual Ministro à egli avuto di spirito più sublime, voi lo secondate così bene, che al dir di tutti per quanto faccia egli per voi, fà sempre poco.

Tir. Quanto ò mai bramata la disgrazia d'Ippide, per vederui collocato in suo luogo, egli indegnamente occupavalo, e voi meglio lo meritate.

Tras. Egli era un vile, dato in preda a suoi capricij, facendo servire l'ingiustizia al proprio vantaggio.

Tir. Egli era violento, vindicativo, bruttale, pigro al bene, e veloce al male oprare, che riponea la sua fortuna nell'attraversare la vostra, non obbligando alcuno, che per nuocere a qualch'uno altro, uno spirito ineguale, un falso discernimento.

Tras. In una sola parola vado a dire i suoi diffetti, non v'è sopra la Terra Uomo di lui più infame, Creso con raggione lo termina ond'è vostro

ftro interesse il diffidarne; egli è furbo, vigliacco ...

Esop. Ditemi per grazia, godreste voi sentire una favola sopra il colpo improviso, di cui si serve il rigore per opprimerlo? La sua Pittura, e la vostra vi sono in compendio.

Tir. Io ve ne priego.

Teuf. Ed io pure.

Esop. Non ne perdete parola, tutto è profittevole.

Il Fico fulminato.

Vicino a Lesbo, a un Fiumicello in riva
Ergeasi un Fico, e saporite, e dolci
Frutta nella Staggion propria rendea;
Gli Augei circonvicini
Delle sue frondi, sotto l'ombra folta
Quando il Sol scotta s'ascondean felici
A cantar dolcemente i loro amori.
Mà poiche alle vicende
Tutto è quà giù soggetto, impetuosa
S'alzò nel Ciel procella; irati i Venti
Soffiavano d'intorno, e ben pesante
Pioggia cadea; nel mentre
Da Lampi preceduto, un fulmin venne,
Venne a cader sul Fico;
Allo scopio fatal fuggir veloci
Gl'Augelletti alla Selva, all'Antro, al Bosco;
E allor, che all'aer fosco
Successe il bel seren, feron ritorno.

E lui

E lui mirando sì sfrondato, e guasto
L'Avoltojo, e'l Millano augei rapaci,
E l'insoltaro, e lungi
Volando agl'altri Augelli,
Mormorando dicean, che l'infelice
Fico, privo di frondi, e di decoro
Più non avea di che giovarli; intanto
La pura Tortorella
A lui stendendo il volo
Sclamò: di sue sventure
A parte sia chi 'l fù di sue fortune
Se ingrato Cor non porta in seno; anch'io
Ripigliò la Colomba,
Dimenticar non posso,
Il grato orezzo, ch'ei rese un giorno,
E seco rimaner voglio fedele.
Ah col mio dolce Canto
Potessi almeno l'Usignuol dicea
L'onte sue risarcire, e tutti intorno
Gl'ingrati Augelli richiamare a lui
A rigoder l'ameno Asilo antico.

Già mai non fù posto in miglior lume, il vostro ritratto, voi siete il Millavo, e l'Avoltoio, i quali rimirando del Fico il deplorabile destino, lo ritrovano colpevol, da che è divenuto infelice: tale comparisce Ippide a vostri occhi: il vostro Animo infedele iscorgendolo fulminato si scorda de di lui benefizj, e non lo riconosce più, che per ingiuriarlo. Se io provassi un'egual sorte, che di-

reste

reste di me, che nulla faccio per voi? Ippide..... ma se non m' inganno, egli s' avvicina, addio, di sua presenza fuggite l' incontro, ed il rimorso, si conosce troppo la sua poca accortezza dall'avervi giovato.

SCENA QUARTA.

Ippide, e detti.

Ip. Videsi mai disgrazia, ò più improvisa, ò maggior della mia! quanto, e crudele il mio fato, ò caro Tireno.

Tri. Che importa, (*via.*)

Ip. Che ascolto! Trasibullo averà maggiore bontà. La mia disgrazia....

Tras. Qualunque ella sia ve la siete meritata. (*via.*)

Ip. Giusto Cielo! Trasibullo, e Tireno mi fugge, quanti affronti, conuiene che soffrano in Corte gli sventurati.

SBENA QUINTA.

Ippide, ed Esopo.

Ip. Signore, è ordine del Rè, che io quì venga a deporre il mio impiego, ed in mani più degne non posso deporlo.

Esop. Ed io vado a pregarlo di non

per-

permetterlo: lungi dal pretendere cosa alcuna dal vostro potere, vi esibisco il mio per farvelo restituire: vedete quanto posso per voi appresso il Rè.

Ip. Rispetto, zelo, rimorso, tutto lo innaspriffe contro di me, e se fù estrema la di lui bontà, non lo è meno adesso la di lui colera, ma ciò che più mi è sensibile in una tal mutazione si è il vedere, che quelli, che più mi deboono, ben più m'insultano, e che voi à cui sono indifferente vi esponete per giovarmi à dispiacere al Rè medesimo.

Esop. E chi credete voi, che abbiavi procurato di nuocere appresso il Rè?

Ip. Jo stesso, ed a me solo ascriver deggio l'orrore di così orribile caduta: ricevo il Guiderdone della mia temerità.

Isop. Creso è troppo generoso per cõservare il suo sdegno, e per quanto credo il vostro delitto non è sì grande . . .

Ip. Quand' egli giunge ad offendere un Rè, non può essere così piccolo: hieri in un Convito, dove per mia mala sorte mi ritrovai, Creso avendo deposto la sua reale grandezza, e guardandoci tutti come eguali volle, che vicendevolmente ci discoprissimo i nostri diffetti, quando per divertirsi egli ci ebbe rimprove-

rato i nostri, volendo essere indistinto dagl' altri io ebbi l' indiscretezza di pubblicare i di lui mancamenti assai maggiori de miei; gli dissi, che un Monarca famoso, fino nelle sue mancanze dee mostrarsi grande; e che l'avere troppa avidità del Vino, è un vizio troppo vile per un suo pari. Per farvi vedere (disse egli di una aria sdegnata, ed altera) che il vino non mi fà cómettere alcuna ingiustizia; allora che un Suddito audace, e si scorda, e tradisce il suo dovere, ripiglio le mie beneficenze. Il bere come io faccio non può ascriversi a manifesto delitto, se dopo l' aver bevuto, adempio così bene a doveri della Giustizia; partite.

Esop. Come? Voi che siete Cortigiano antico, siete poscia l' artefice delle vostre disgrazie? per riprendere i Rè, vi vuole altra maniera. Questo è un angusto sentiero, che da ambo le parti, presenta un orribile precipizio. I Rè, e gl' adulatori, essendo della medesima tempra, non v'è nell' universo Rè, che non venga adulato, o chi à l'onore di essere partecipe de loro divertimenti, se riprende i loro diffetti, dee farlo con arte, fà duopo ripieni di quel rispetto, che inspira la loro presenza, farghe li conoscere senza dirglieli, e con tale avver-

tenza; che non conoſchino, che noi li conoſciamo; non v'è coſa che io non ſia per tentare per voi appo Creſo, ma non vi ſcordate già mai, ſe ottengo la voſtra grazia, che quantunque e voi, ed io aveſſimo ancor più potere, ſiamo appunto, come ſegni da gioco, ch' egli fà ſervire quando per uno, quando per cento, e ſecondo, che la ſua elezione ci colloca alti, e baſſi, noi ſiamo qualche coſa, o ſiamo nulla; la Fortuna da Cieca apre, e chiude la mano, e ſe oggi ſiam proſperoſi, dimani ſiamo infelici, e per rendervi ſenſibile alle mie raggioni, io vado di una apologia, ad aggiungervi la morale.

La Simia, ed il ſuo Padrone.

Una Simia faceta al ſuo Signore
Mercè degl'atti, e curioſi modi,
Quaſi rubbato avea dal ſeno il core,
Da lui traendo ognor carezze, e lodi.
Per ſegno un dì del ſuo più dolce amore
Gli chieſe, (e'l ſuo deſir non ſia ch' ei frodi)
Di ſalir sù la Menſa; ah ben maggiore
Grazia (diſſe) i vò farti, e vieni, e godi.
Dal ſuo favor renduta audace in tanto
Osò guaſtargli impunemente il Volto,
E feo grondar dalle ſue Guancie il ſangue;

Per-

Perfida ei diſſe allora a lei rivolto
Vāne: (e percoſſa, e quaſi fatta eſangue)
Vanne, che tale è degli audaci il Vanto.

Qualunque ſommiſſione inſpiri queſta favola avrei molto che dire ſopra tale ſoggetto: ma come chè, nel rimettervi in grazia ſtà tutto il mio piacere, vado a ſervirvi;

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Creso, e Guardie.

Cre. Esopo non mi siegue? che si chiami. Qual Ministro al suo Rè fù già mai più fedele, qualunque prezzo egli esigga de suoi servigi; egli fà molto più per me, di quello io possa fare per lui, ma eccolo, lasciatici.

SCENA SECONDA.

Creso, ed Esopo.

Cre. Ti rende soggezzione la mia presenza? dell'indiscreto, per cui tù mi richiedi la grazia: io sò che la clemenza è la virtù de Monarchi, e tù me l'hai detto più volte; ma dopo i miei benefizj, è ella degna di scusa l'ingiuria ch'egli m'hà fatta? e senza che io ti prevenga (se tù voi rifletterci) poss'io farli grazia? puoi tù dimandarmela?

Esop. Io non pretendo, ò Signore, per ottener questa grazia di addurre vane discolpe della sua temerità, già vel dissi, non è che giusto il suo ca-

ftigo; ma quando rimane fatisfatta la vostra Giustizia; rimane ella poi paga, la vostra clemenza? la vostra agitazione mi fà troppo conoscere, che siete maggiormente inclinato a perdonare, di quello siate a punire; quale piacere non prova un Sovrano nel dispensare le grazie?

Cre. Ma non ti soviene, che il posto d'Ippide, è da tè posseduto? potrei io perdonargli senza restituirglielo?

Esop. Nò; ripongo nelle vostre mani, un dono sì prezioso: quanto più rimanghiamo inalzati, tanto più facciamo ombra; una Nave troppo carica non è che vicina a perire, quando non è mai più sicura d'allor, che non porta, se non quel peso, che li conviene. Ippide in questa Corte non è egli solo, che dopo un delitto se ne ravega; restituitegli la vostra bontà, che sensibile a così gran benefizio meglio di quel che hà fatto in addietro, vi servirà in avvenire. Il Cielo molto a proposito mi suggerisce una Favola, che forse vi piegherà ad esaudirmi. Per intenerire il vostro cuore questo è l'ultimo mio attentato; io non dirò di vantaggio se la mia Fauola rimarrà inefficace.

Cre. Ascolto, rammentati di tua promessa.

Il Leone, ed il Topo.

Esop. Riscosso dal sonno
Leone superbo
Aver trà le zanne
Un Topo trovossi;
E tutti comossi
Suoi spirti feroci,
Pensò far vendetta
Schiacciando l' audace;
Ma fatto sagace
Dal fiero periglio
Il Topo le disse:
E quale ò Signore
Aver pensi onore
Da mia dura morte?
Si grande divario
Si trovi trà noi,
Che gloria non puoi
Sperar dal mio male
Deh lasciami vivo,
Che giuro mia vita
Di spender anch' io
Con grato desio
A prò di te solo
Gran Rè delle Belve
Per Monti, e per Selve.
Non senza profitto
Rimase convinto
Il forte Leone,
A' lui perdonando;
Che un giorno trovando

Se stesso trà lacci
De rei Cacciatori;
Dal Topo sentito
Al fiero ruggito
Il vide veloce
Venire al soccorso;
E' rosa col dente
La rete inclemente
Lasciargli alla fuga
Un adito aperto,
E grato, ed esperto.
Principi, che tutto potete, ed a quali tutto è permesso siate sempre propizj agl' infelici; tal uni che sono inutili amici all'occorrenza cancellano in se lor opere codesto ingiurioso sospetto, e bene, o Signore, saranno esauditi i miei voti? non rispondete?

Cre. Egli è vn rispondere abastanza. Il Leone mi servirà d'esemplare io che son Rè quanto lu ; come lui debbo dispensar le mie grazie, che Ippide non tema più l'ira mia; già che egli, è tuo amico, io voglio essere il suo.

Esop. Signore.....

Cre. Taci, per persuadermi, che la mia bontà ti sorprenda; il piacere benche grande, quando è molto aspettato, sembra venduto troppo caro da chi lo dispensa; lungi dal niegarti alcuna cosa, cred , che per l avvenire, io voglio prevenire qualunque tuo desiderio. Fammi ancor tù ca-

ro Esopo un piacere; Iscrate altre volte ornamento, e splendore della mia Corte, viene a visitarti, e te lo mandano gli Dij; non hai trattato già mai un cuore più ben formato ma apprendi la sua debolezza: egli non crede. Quest'è l'amico più zelante, generoso, magnifico, affabile, officioso, benefico, e per dir tutto compitissimo s'egli credesse negli Dij; falle or tù conoscere il suo accieca nento; Io l'amo, e disingannandolo mi compiaci.

SCENA TERZA.

Iscrate, ed Esopo.

Is. Signore, s'inoltra sì lungi la fama della vostra virtù, che per vedervi non si può essere abbastanza sollecito; dopo un longo servire in varie Guerre, relegato dalla Pace, in uno de miei Poderi ivi senza ambizione, senza desiderij, antepongo lo studio ad ogn' altro pensiero. Quanti hò d'amici, colà vengono a ritrovarmi, e tanto mi hanno decantato il vostro merito, che avendo veduto esser questa mattina una bella giornata, hò lasciato la deliziosa mia Villa, per venire a visitarvi, e godo tanto di un sì caro vantaggio.

che ben si conosce la mia gioia su del mio volto.

Esop. Se voi ne eccettuate la rarità, mi è ignoto quale piacere possa recarvi la mia figura.

Is. Io vengo per il liquore, non per il vaso, che lo contiene; il corpo qualunque siasi è opera degl' altri; ma la virtù d' un Uomo, è tutta opra di lui medesimo, e stimarei di fargli una grande ingiustizia, se il riguardassi per altro mottivo, che del suo merito.

Esop. Quand' io n' avessi tanto, che fosse bastevole ad abbagliarvi, non ne sarei io debitore alla bontà degli Dij?

Is. Degli Dij? oh giusto!

Esop. Come? giusto?

Is. E che? voi che siete tanto rinomato, date nella debolezza dell'universale degl' Uomini? voi dunque credete di dovere agli Dij il vostro merito?

Esop. Prima, che più chiaramente ci spieghiamo, ditemi per grazia con chi hò l'onor di trattare?

Is. Mi chiamo Isicrate, ed ora mi conoscerete; non trovo quà giù altra felicità, che in una adulatrice, e dolce libidine; non di quella di cui si riempie il basso volgo, e si fugge à tutto potere per poco, che siasi one-

sto,

sto, e che per de falsi piaceri cagiona sempre de veri mali; chiamo libidine propiamente, ciò che vuol dire: non rimorderfi di cosa alcuna, e viuere da Uomo da bene: appoggiare la innocenza contro l'iniquità, risplendere meno per l'ingegno, che per la Giustizia. non desiderar bene che per farne altrui: rendersi accessibile à tutti per la propia umanità; nò che non v'è cosa comparabile a questa libidine.

Esop. Io sono sorpreso, di questa deliziosa, e pura libidine; ne rendo grazia agli Dij.

If. E come? gli Dij ancora? eh tralasciate questi bei nomi, adorati solamente dal volgo.

Esop. Voi non credete adunque, che vi siano gli Dij?

If. Io nò, e voi per quanto credo, ne meno il credete.

Esop. Da molto poca apparenza vi date a congetturarlo; e sopra che vi fondate per non li credere?

If. Io? e sopra che vi fondate voi per crederli?

Esop. Sopra, che, io hò, (voi non ne dubbitate punto) dal mio partito la maggior parte degl'Uomini.

If. Egli è vero, ma chi camina all'oscuro; chi vacilla a ciascun passo, e chi li teme sì poco come apunto non li credesse

desse; gli Dij, debbono il loro essere alla debolezza degl' Uomini.

Esop. Non convenite voi, che noi siamo.

Is. Certamente.

Esop. Credete voi, che provenghiamo dal nulla? mio Padre aveva suo Padre, e suo Padre il suo, e per quanto riandiamo i vostri, ò li miei Antenat, ce ne abbisogna pur uno, che sia stato il primo, e da cui derivati siano tutti gl' altri, voi siete troppo prudente per negarmelo; e chi dunque, vi prego, ha formato quel primo?

Is. Io stimo un Uomo eterno al pari dell'universo.

Esop. Può egli essere eterno, e soggetto alla morte? egli comincia, e finisce, voi lo sapete? ogni essere dipendente prov'ene da un essere supremo, e quanto vediamo, non è fatto da sè; girate gli occhi da per tutto l'aria, la Terra, il Mare, il Cielo, la Notte, il Giorno, le Stelle, il Sole, l' ordine delle Staggioni, de Pianeti, e di tutte le cose, provano abbastanza da quale mano siano state prodotte; voi che sembrate di essere Uomo forte di mente saggia, benche sembravi di vedere lontana la Morte, se da qualche finistro accidente fosse ridotto in istato di morire frà un ora sola; crede-

dereste agli Dij come adesso credete? parlatemi da dovero.

Is. Se io dovessi morire frà un ora sola?

Esop. Sì.

Is. La cosa è un pò delicata, e non sò bene.....

Esop. Credereste qualche cosa, ò pure niente? voi, e tutti li vostri eguali, che sembrate intrepidi all' aspetto della Morte, siete sì timorosi, che...

Is. Può essere, che il mio cuore combattuto dal timore del non essere....

Esop. Ah Signore, che il non essere, è quello, che meno si teme il timore del l'esser sempre, cagiona ben altri rammarichi; il passato fà tremare, e l'avvenire spaventa, ma senza dilungarci rispondetimi con schietezza.

Is. Con schietezza? io non desidero di aver fama di essere un Ateista; non disputo, per voler disputare; cerco anzi di chiarirmi, e lungi di godere provo inquietudine; ondeggiando nel torbido delle incertezze; hò veduto la Morte da vicino in più d'una battaglia senza che il di lei spaventevole sembiante abbia già mai potuto ispirarmi, ne di credere agli Dij, ne d'invocarli; può essere che avvicinandomi al mio termine, non sia più così pertinace nella mia opinione, e che se dovessi morire fra un ora sola, ò

più giusto, ò più timoroso, io gl'implorassi, e che non si fa quando fa duopo morire?

Esop. La vostra ragione allora sarà ella migliore? avrete voi allora lumi maggiori di quei che avete al presente? Saprete voi sù questo punto, più che or non sapete? saranno altri, da loro stessi gli Dij? sarete voi un'altro Uomo da voi medesimo? potete voi non credere, e dormire tranquillo? dalla Vita alla Morte, si tratta di un solo istante, e che puolsi arrischiare di più premoroso? chi dice Dij, dice vendicatori, e i loro fulmini.....

Is. Tutto il contrario; chi dice Dij, dice clementi, e un rimorso ben sincero arresta nell'atto dello scagliarsi i loro fulmini.

Esop. E questo rimorso sincero, chi è sicuro d'averlo? sul punto di morire, che che sia, che uno si persuada, il pentimento non è meno debole del Moribondo; io vado a provarvi, ma non farvelo vedere, che è tutta vana una così tarda speranza, e che negl'ultimi istanti, quei bei spiriti, che dubitano di loro, non sono poi certi di essere ascoltati dagli Dij.

Is. Dite pure.

Esop. *Il Falcone infermo.*

Un Falcon, che credea muttoli, e sordì
Gli Dij; ridotto a quella
Ora fatal della sua vita estrema,
Pieno d'orror, di tema,
Priegò sua Madre, ad implorar per esso
L'alto fauor de Numi;
Ma le rispose allor la Madre esperta:
Ah! la tua morte è certa,
Se negli Dij, che nulla
Poter dicesti, ti confidi; ah figlio
Figlio, se tù nol sai,
Quali già li credesti, ora gl'avrai.

Egli è in questa guisa, che oprano gl' Uomini verso gli Dij; per credere in loro, aspettano l'infermità, o la vecchiaja; fino al momento funesto, in cui giunge la loro vendetta, rimirando i loro fulmini oziosi li stimano impotenti. La clemenza degli Dij, de quali tante prove abbiamo, è simile a Fiumi gelati; fino ad un certo tempo si passa, e si camina sicuro sopra di essi; ma quando si dilegua quel giaccio sotto alle piante, è inevitabile la caduta.

Is. Signore, cessiamo di grazia, questo discorso v'affatica altre tanto, quanto ei mi confonde; in vano mi studio

di contrastarvi, se voi non mi vincete, mi fate almeno vacillare; ma quale frutto raccoreste voi finalmente dalla vostra vittoria? credere come si crede, è egli un credere? ed a parlarvi con ingenuità, qual Dio fuori della Fortuna, è cognito in Corte? addio. Mi parto ripieno del vostro merito, permettete, che io vi renda ancora vna visita.

Esop. Nò, Signore, saprò ben io prevenire un tale incomodo, dandomi l'onore di venire a trovarvi.

Is. Voi, Signore? piacesse agli Dij, che incominciassi a credere in essi; conseguendo questo vantaggio. Voi vedrete un sito ameno nella vaga Stagione; le acque del Patolo, ne cingono le Mura; vi si vede, con vna sola occhiata la Primavera, e l'Autunno, le ricchezze di Flora, i doni di Pomona, e non posso spiegarvi quale sarà il mio contento d'accoglervici alla meglio, che mi sarà permesso, sollecitatemi questo onore, addio.

SCENA QUARTA.

Esopo solo.

QUanti lumi fuorche il più necessario, e quanti Uomini illuminati al par di lui, sono così contenti del

loro

loro acciecamento, che non si curano d'aprir gl' occhi.

SCENA QUINTA.

Leonida, ed Esopo.

Leon. ADdio Signore.

Esop. Addio, che volete voi Madama?

Leon. Eh Signore, io non sono, che una ben povera Donna, e non hò già mai avuto, ne Padre, ne Fratelli, ne Sorelle, ne Parenti, che siano stati, ne Signori, ne Signore; hò prenduto a nollo quest' abito per parer qualche cosa; la Tracia è il mio paese, e vi sono nata schiava, questo che vi dico assai palesa, che mi suppongo di esser burlata, quando mi sento dire Madama.

Esop. E bene mia buona Donna, in che vi pofs' io giovare? che cosa vi fà venire sì di lontano? non chieggo il perche, senza distinguere il vostro rango, e rendo i miei doveri più alle persone ordinarie, che alle grandi; come che sono più vicino all' indigenza, il loro bisogno più presente, mi chiede più d' attenzione; se vi potrò servire in questo luogo, lo farò volontieri. Vi tratterete voi longo tempo?

Leon. Il meglio che potrò; senza di voi che vi prendete la bontà di adolcire la disgrazia, io già sarei pentita di avere abbandonata la Patria; mi sono bene appassionata, e fatta molta strada per non trovare, chi prenda compassione di me.

Esop. Avete voi ricevuta qualche ingiuria?

Leon. Sì, Signore, ed una ingiuria, che mi riesce assai pesante.

Esop. E da chi?

Leon. Da una mano a me cara, e dalla quale il mio cuore non attendeva un colpo così fatale, come egli hà ricevuto da Rodope.

Esop. Rodope?

Leon. Ah Dij! che figlia!.... ella mi hà fatto un sì crudele affronto.....

Esop. Rodope?

Leon. Un giorno la puniranno gli Dij, ne concepisco a quest'ora un mortale dolore.

Esop. E là.

SCENA SESTA.

Licade, e detti.

Esop. OSserva se Rodope è in Casa: Io la prego istantemente d'avvisarmi quando potrei vederla senza suo incomodo; vi aspetto con la risposta.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Esopo, e Leonida.

Leon. NAscondete bene, ò Signore quello che vi dico: Io l'amo, e non ostante, che mi abbia offesa, se io l'offendessi, me ne dispiacerebbe.

Esop. Mà d'onde viene, che vi è sì cara?

Leon. Per avermi sconusciuta, non sono io pure sua Madre?

Esop. Voi sua Madre?

Leon. Si Signore: dopo di avere creduta certa la di lei Morte, ed averla compianta, essendo stata ragguagliata della sua sorte da un Mercante di Sardi venuto a Clazomene, dopo lo spazio di quattordici Anni, io mi partj, men venni, e fatto naufraggio nel porto, per mercede di mie diligenze, sperimento l'amara pena di ritrovare una figlia, che sconosce sua Madre, e costretta a partire, imploro la vostra bontà nell'estremo mio male.

Esop. Rodope è vostra Figlia? e vi hà sconosciuta? è egli ben vero? quale vana raggione serve di pretesto à questo oltraggio?

Leon. Io sono povera, ella è ricca, basta dir questo, ella teme che la

mia

mia presenza contamini la sua Casa.

Esop. Rodope non è già sola, che nella sua buona fortuna fugga l'importuna presenza de poveri Parenti, non v'è sotto del Cielo sorte di Gente più sventurata di quelli, che hanno Figli maggiori di loro, un Uomo ordinario, che siasi nobilitato, supone di far grazia al suo Genitore, riconoscendolo per quello, ch' egli è, se un piccolo artigiano giunge a vedere un suo Figlio ò Curiale, ò Dottore, quello Figliuolo inuergendolo suo Padre supone di avvilirsi; un' infalibile disprezzo si fà la degna Mercede di aver fatto per essi più di quello doveasi fare, questo però non è il vostro Caso. Rodope è la sola cagione di sue fortune, è l'unico dono, che le avete fatto, è quello della sua vita.

Leon. E' egli questo un bel mottivo per non volermi vedere?

Esop. Nò. Ah che non dobbiamo a chi ci hà dato l'essere.

SCENA OTTAVA.

Licade, e detti.

Lic. Rodope viene, non hò potuto impedirle di prendersi questa pena.

Esop.

Esop. Conduci questa Donna nella vicina Camera, ed osserva di collocarla opportunamente, sì che non perda parola de nostri discorsi.

SCENA NONA.

Rodope, ed Esopo.

Rod. CHe mi comandate ò Signore.

Esop. Jo veniva a trovarvi . . . . .

Rod. Ed io vi prevengo, e che volete voi?

Esop. Dirvi una nuova favola, che molti Corteggiani mi hanno lodata, ma essendo la più parte di essi, ò Adulatori, ò Gelosi, me ne voglio rapportare unicamente al vostro parere. Il mio desiderio è, che una favola erudisca, piaccia, e tocchi, e credo più al core, che alla bocca, e se il vostro se ne approfitta, ne farò sodisfatto.

Rod. Jo vi parlerò sinceramente.

Esop. *Il Fiume, e la sua sorgente.*

Gonfio d'onda non men, che di sprezzante.
Orgoglio, la sorgente ond'egli nacque,
Un fiume sconosceva cui tutte l'acque
Correan de ruscelletti, e già bastante.
Retto Ei più non avea per tante, e tante
A tal che, per Pianure, e Valli ei giacque;

Ma

Ma il suo fu or, l'ingratitudine spiacque
Alla sorgente Genetrice Amante.
E a lui rivolta: Sconoscente altero
(disse) Presumi in van d'essermi ingrato.
Se da mè sola il tuo principio avesti.
Ramentati fellon, dal mio sincero
Grembo, che uscisti, e per voler del fato,
Se stata non fos' io: Tù non saresti.
E bene questa favola vi fà ella alcuna impressione? sentite voi il vostro Core segretamente commoversi? voi piangete?

Rod. E forse ch' io piango a torto? hò tradita la natura, dimenticato il mio dovere, sagrificata la mia gloria, e dimentito quel sangue, che s'agira per le mie vene. Simile al Fiume ingrato alla sua Sorgente renduto orgoglioso dalle sue acque, avendo ricevuta la vita da una Schiava forastiera, hò sconosciuta mia Madre.

Esop. Voi Rodope?

Rod. Sì io? E poteva darsi azione più vile! sorpresa da un accoglimento ch'ella non si aspettava, e bene (mi disse piangendo) assicuratevi Rodope, e non temete, essendo vicina a riunirmi a miei poveri Antenati, io era venuta a pregarvi di chiudermi

gl'occhi, e credea, che la forte stanca di perseguitarmi, mi volesse permettere di terminare i miei giorni appresso di voi, ma poiche ella è contraria a miei voti più dolci, tutto quello che io dimando, e di morire in pace, addio. La povera Donna in quell' istante si è partita, io lò cercata, invano: fate in nome degli Dij, che mi si renda mia Madre, io voglio ò sofferire con essa lei le mie pene, ò ch' ella goda con me di mie fortune.

Esop. Poss' io credervi?

Rod. Nò, non è credibile, che una figlia abbia avuto sì poco riguardo a sua Madre, se il mio delitto fù grande, il mio rimorso è maggiore, o spedite per lei, o che vi vado io stessa.

Esop. Vien egli tutto ciò da un cuore pentito?

Rod. Qual piacere vi prendete voi di prolungare la mia pena? i momenti sono troppo preziosi per perderli in vani discorsi; mia Madre, hà bisogno di soccorso, ed io gli debbo una pronta assistenza.

Esop. Per dirvela, io temo codesto amore apparente, originato dal timore di essere biasimata; la natura trasporta per lo più molto meno della politica.

Rod. Per quanto male voi crediate di me,

me, io merito ancor di peggio; supponetemi pure capace d'ogni artifizio; io non mi rammarico, che della sciagura di mia Madre; lungi che il trattenerei, ne termini il corso mentre che noi parliamo ella si accresce, ed è cotanto sincero l'affanno, che per lei provo, che giuro di non prender già mai riposo, se non la rinvengo, amo meglio di morire, che di vedere la di lei morte. Addio.

SCENA DECIMA.

Leonida, e detti.

Leon. Venite mia cara Figlia.

Rod. Ah mia Madre! dopo quello, che io vi hò fatto, posso esservi cara? Volete voi conoscere, chi vi hà sconosciuta?

Esop. Io vi hò fatto piagnere, e piango ancor'io. Consolatevi Rodope, un così bel delitto, vi rende gloria maggiore di quella, che v'abbia tolta; conducetela voi medesima, ne vostri appartamenti; abbiate per vostra Figlia un'estrema tenerezza; e voi per l'avvenire abbiate per vostra Madre un estremo rispetto; per esser io de primi a mostrarle il mio zelo, v'invito questa sera a cenar meco. Addio.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Arsinoe, e Laida.

Laid. ED eccovi quasi unita al più ricco di tutti i Rè; più non vi manca, che l'usata pompa della ceremonia, e sopra l'eccelso Soglio, assisa al suo fianco V. Altezza, dimani diverrà Maestà; il Cielo dovea questo onore al vostro sangue; ma io Madama, che diverrò dimani? vorrei pure......

Arf. Intendo ciò che vorresti, e la tua felicità, o Laida, verrà dopo la mia, ma vi trovo un ostacolo.

Laid. E quale?

Arf. Rodope, hà fatto questa mattina, con Esopo la pace; Tu sai quant' egli è stimato dal Rè, ed io pensava di renderlo tuo Sposo.

Laid. Chi Madama? Esopo?

Arf. Esopo non è già più schiavo; ma Laida, le di lui virtù correggono la sua nascita; che onore non se gli rende per non dovere, che a se medesimo quel glorioso posto, che occupa di presente.

Laid. Avete voi osservato la sua figura? Io rinunzio a vostri doni, se il

più grande consiste nel darmi Esopo in Isposo.

Arf. Conosci tu bene Esopo?

Laid. Non è duopo per distinguerlo valersi di Microscopio; del di lui odioso aspetto; ogn'uno è stomacato, tolto lo Spirito ch'egli hà diritto, tutto il residuo, è stroppio, e deforme, e per quanto la sua morale abbia de lumi ammirabili; l'Imeneo non è un Nume, che si compiaccia di favole, e se mi si presenta uno Sposo, lo voglio [se posso] ben condizionato, e senza alcun mancamento.

Arf. Hà Esopo lo Spirito puro, ed affabile.

Laid. Lo Spirito puro, egli è vero, ma il Corpo succido, egli è d'una molto bell'Anima, mà un molto vile soggiorno; che farebb'egli di me? che farei io di lui? perdonatimi se il mio pensiero si oppone al vostro, ma è necessario per amarsi, che uno sia fatto a posta per l'altro. Se lo Sposo, che si prende, non hà la sorte di piacere, la virtù della Moglie, è facile a cedere; la mia fin'ora non hà ceduto, e si è diffesa dalla comune infettazione. Io voglio, se mi è possibile, essere Donna d'onore, e se fossi sua, non me lo potrei ripromettere; preservate la mia vergogna, ch'egli renderebbe esposta ad una tentazio-

ne

ne troppo violente; eccolo. Giusti Dij, distornate un tale colpo; amo meglio di morir figlia, e questo è un dire assai.

SCENA SECONDA.

Esopo, e dette.

Esop. VOi mi vedete confuso di avervi fatto aspettare, come quello, che debbo rendermi prontamente a vostri comandi, ma trattenuto, o Madama, nel Gabinetto del Rè....

Ars. E chi è meglio di me informata della vostra pontualità? me ne potevate voi dare più sensibili contrasegni? destinata alle Nozze del più grande de Monarchi, io debbo questa sorte inaspettata più alle vostre persuasive, che alle mie deboli qualitadi; voi solo avete fatto pendere la billanzia verso di me.

Esop. E potrei io avere troppa riconoscenza per voi? Io sò di dovere al vostro appoggio quella propizia sorte, che sperimento in questi luoghi, un gran benefizio ritrova poi sempre, o presto, o tardi una infallibile mercede, ed eccovene una prova.

La Colomba, e la Formica.

Gentil Colomba, ſvolazzando intorno
A limpida Fontana, in l'onda chiara
Una Formica, a dimenarſi vide,
E preſſo ad annegarſi;
Provando allor pietà del ſuo periglio
Un fil d'erba ſtrapò dal verde ſuolo,
E gliel gettò nell' acque,
Sì che sù d'eſſo la Formica giacque,
E quaſi in Nave ripigliò la ſponda.
Sù quella appena giunta:
La Colomba voloſſi in cima a un Olmo.
Giunſe un Ruſtico intanto
Con le ſnudate braccia, e ſcalzo il piede.
Armato d'Arco, e di Saetta; e volle
Sua preda far quella Colomba; e ſua
Eſca ſoave, e dolce.
Di ſua liberatrice
La Formica ſcorgendo il fiero azzardo,
Nell'atto in cui ſcoccar la rea Saetta
Colui credea, sì acerbamente il punſe,
E'l morſicò nel piede,
Che pel dolor, cadeo
La Freccia, e l'Arco da ſua mano armata,
E diè sì forte grido
Che la Colomba ſen fuggì veloce,
E la Formica le rendè mercede.

Queſto ſervigio renduto dalla debole Formica alla Colomba benefattrice, è una

è una sufficiente riprova, che un beneſizio non è già mai perduto.

Arſ. Egli è vero, che un beneſizio non rimane già mai ſenza mercede oltre il piacere, che ſi ſperimenta in facendolo. Sarà pur dolce la ſorte della Spoſa di Creſo, ſe potendo giovare incomincierà a farlo con voi, hò volſuto diruelo eſpreſſamente io ſteſſa: domani renduta partecipe della ſua ſuprema autorità, diſponete del mio credito, come di coſa voſtra.

Eſop. Hò fatto, ò vaga Laida quello che mi diceſte; voi mi dimandaſte uno Spoſo conueneuole, e per quanto abbia girato lo ſguardo, io credo di eſſer quello: ſe vi piace il partito, eccomi pronto.

Laid. Voi Signore? Voi togliervi alla voſtra Rodope? che direbb' ella? nò, vi rendo grazie; Voi le conveuite aſſai meglio, ed io vi convengo aſſai meno; ſerbo una ſtima ſincera al voſtro merito, ma in quanto all' amore (francamente vel confeſſo) voi non me ne inſpirate, e ben ſapete la ſorte di tanti Mariti, che ſenza offendervi ſono meglio fatti di voi; ſe vi è neceſſario di provare il lor ſuplizio, io credo di onorarvi, non volendo acettare di eſſerne complice.

Eſop.

Esop. Andate. Questo è esser saggio, ed esserla al sommo, il non unirsi a chi non si ama, hò volsuto sperimentarmi: amate, e siate amata, e viverete felice, questa è la sorte più bella.

SCENA TERZA.

Cleone, ed Esopo.

Cleon. Bon giorno mio Padrone, baciatemi ve ne priego; anco una volta, buono! gl'occhi vivaci; le guancie fresche, la faccia rubiconda, non hò veduto a mio parere Uomo più sano di voi.

Esop. La mia sanità per disgrazia non vi serve a cos' alcuna.

Cleon. Posso io sperare in voi di auere un seruigio.

Esop. Potete voi dubitarne, e farmi giustizia? offerirmene il modo è un incontrare il mio desiderio; il piacere d'obbligarmi qualch'uno, è il mio più grande piacere, quando mi è duopo negare qualche cosa, ne provo maggior rammarico di quello a cui la nego; niente mi è più sensibile di vedere qualche d'uno da me partirsi mal satisfatto.

Cle. Io ne sono informato, e vengo a sperimentarvi. Sono Uomo di guerra,

ra, e prattico della medesima; esperto in quest'arte sì gloriosa, conosco di un Armata nemica, la parte più debole, e la più forte; pieno di dispetto per Aristone, che non fa cos'alcuna, che sia ben fatta, unicamente travaglio per precipitarlo, e per aiutarmi a renderlo odioso, hò gettato gli occhi sopra di voi, vi preffe-risco a tutti tanto vi suppongo fedele.

Esop. Per precipitarlo? la preferenza, è bella: per qual cagione cercate voi di nuocere a questo Uffiziale?

Cl. Per collocare nel di lui posto un Uomo abile, che lo riempia meglio di lui; io ne sò uno, di cui non si potrebbe eleggere il migliore: fiero senz' essere orgoglioso; docile senza essere sommesso, stimato da Soldati, temuto dagl' inimici, e finalmente (come si dice) Un Uomo di garbo, fattosi conoscere in questa Corte, e la migliore offerta, che possa farsi al Rè.

Esop. E chi è egli se vi piace questo grand' Uomo?

Cle. Io lo sono.

Esop. Voi?

Cle. Sì; Voi restate sorpreso, perche io mi do questo vanto; e chi sa meglio di me, che sono un Uomo di garbo? la modestia è bella quando è adoprata a tempo, ma fuori dell' oc-

casione è una virtù volgare, fidatevi di me, il propormi al Rè sarà un ravivarlo.

Esop. Io vorrei servirvi con tutto il cuore, voi non potreste già mai tanto compiacermi dall'ora che me ne presentaste una bella occasione, ma quale torto mi hà egli fatto questo Ufficiale per obbligare il Rè a privarlo della sua grazia? ah parlatemi più tosto di giovare, e non di nuocere. Io non hò alcun potere quando si tratta d'impiegarlo a far del male. Cessate di dimandarmi quello, che non è permesso.

Cle. Cospetto di Bacco, tutto è permesso per giovare a' suoi amici; ed io vi credo il mio, come io sono il vostro.

Esop. Per obbligarsene uno, sà duopo perderne un'altro? Voi però avreste del rimorso a fare un infelice.

Cle. O buono? questi rimorsi non hanno che fare nelle Corti; vi si cerca d'avanzarsi senza osservare l'altrui discapito, e per qualunque strada giunga un Cortigiano al suo fine egli è sempre applaudito; il mio unico desiderio è di stabilire la mia fortuna.

Esop. Andate a stabilirla (io vi consiglio) per un altra strada. Creso, uno de più giusti Monarchi, cui sa-

rà un anno, hò dedicato le mie Favole hà volsuto apprendere la seguente per non lasciare un momento impunita la rea calunnia; uditemi.

Il Leone decrepito.

Un decrepito Leone
Cui scemato era l'ardore,
Nello speco sua maggione
Se ne stava a tutte l'ore.

Tutte assise a lui d'intorno
Se ne stavano le Fiere,
Ed empievan quel soggiorno
Di dolenti strida altere.

Quando il Lupo tutto audace
Accusò ch'ivi presente
Già non era la sagace
Volpe rea trà quella gente.

Auisata l'infelice
Volpe, far pensò vendetta,
E di nuova frode autrice
Al Leone andò di fretta.

Ah Signor le disse allora
Io vi son più d'ogni Fiera,
(E 'l diran gl'effetti ancora)
Fida Suddita, e sincera.

Stavan l'altre quì piagnendo
Fintamente à voi dinante
Ed io lungi rivolgendo
A ſanarvi arte baſtante.

Siete ſano, e fuor di tema
E' lo Stato, ò Rè felice,
Dalla fiera pena eſtrema
A' me toglievi ſol lice.

Scorticato un Lupo vivo
Di ſua pelle copri il petto
E 'l calor forte, e giulivo,
Avrà toſto in lui ricetto.

La ſua frode al termin giunſe
Ed il Lupo ſcorticato
Al Leon ſua pelle aggiunſe,
E 'l ſuo Onor fù vendicato.

Signori Corteggiani, che cercate di nuocervi, qual piacere vi prendete a deſtinguervi a vicenda; ſe qualch'uno è riuſcito col mezzo della calunnia cento per uno nella ſteſſa maniera ſi ſono perduti. Quando ſi hà l'onore di naſcere da una nobile Stirpe, ſi cerca di meritare quel poſto, che ſi deſidera.

Cle. Non avete altro da offerirmi, che una Favola? che buon amico!

Eſop. Migliore, che nol credete; Voi mi

mi proponete una ingiustizia, io la ricuso; voi vi lagnate, chi di noi, è più degno di scusa, voi che la dimandate, ò io che ve la niego?

Cle. Voi dunque non volete compiacermi?

Esop. Non mi proponete cosa indegna di me, e allor vedrete, se io vi servirò.

Cle. Sapete da qual sangue, hò l'onor d'esser nato?

Esop. Sì, Voi avete degli Antenati, la di cui gloria, è famosa, erede del loro nome, procurate di esserne degno, procurate.....

Cle. Io non hò bisogno di lezzioni, sono per grazia del Cielo assai più abile di voi, benche meno attempato.

Esop. Io lo credo; hò dell'età, ma non del sapere, un poco d'esperienza nelle cose del Mondo; alla Guerra, ed altrove la generosità, è tutta propria delle persone di qualità, e chi è formato di un sangue come il vostro, dee naturalmente averne più degl'altri.

Cle. Parliamo chiaro: Io voglio perdere Aristone, volete voi ajutarmi?

Esop. In ciò Signore vi dico di nò; se questo è il solo mottivo, che a me vi ha condotto, questa a parlar chiaro, è una visita inutile.

Cle. E vi figurate caro il mio Signorino,

no, che un inutile Ministro abbia alcun vero amico? e mentre tutti v'incensano, credete voi, che sia per li vostri begl' occhi, o per il vostro garbo? lo presumete voi?

Esop. Nò, chi ciò credesse sarebbemi un gran torto; fà duopo però che io mi spieghi: per qualunque sforzato rispetto, loro rendasi dal costume, io non conosco que' Grandi, che non hanno l'anima grande: e non rendo omaggio allo splendore del loro sangue, quando non è assistito dal merito; i grandi, ed i piccoli vengono al Mondo per la medesima strada, e sovente la nascita, è come la Moneta, non può alterarsi senza ricevere pregiudizio, la menoma legatura ne corompe il metallo; un Soldato come voi s' immagina può essere......

Cle. Io non sono Soldato, son buon Colonello.

Esop. Signor Colonello, che non è Soldato, io non sò prestar servigio ad alcuno contro la convenienza, ò la Giustizia.

Cle. Addio.... trà poco ... basta, non dico di più.

SCENA QUARTA.

Esopo solo.

E Si può essere così nobile, con un cuore sì vile? si dice, che la Nobiltà, è figlia della Virtù, s'egli è vero, questo figlio non rassomiglia a sua Madre, e per uno, che faccia il suo dovere ..... ma qual Uomo importante mi viene a vedere?

SCENA QUINTA.

Griffetto, ed Esopo.

Grif. VOi vedete un Uomo vecchio, di una assai buona pasta, che senza affrettarsi si avvicina a suoi antenati, e che desiderarebbe la sorte di trattenersi con voi, senza disturbo; egli è per il Pubblico bene, che vi rendo questa visita.

Esop. Ah che è quello, che non si fà per il Pubblico bene? olà, se viene qualch'uno, dite che non ci sono, mi adoprerò di concerto con voi sù questo affare, sedete, e venghiamo alle strette, senza inutili parole.

Grif. Debbonsi nel prossimo Mese rinovare gl' Uffizij della Tesoreria, e se per vostro mezzo io potessi conse-

guirne qualch' uno siate sicuro della mia gratitudine; per vedermi sublimato ad un posto più alto, mi credo proveduto di sufficiente virtù, non mi manca altro, che un buon Protettore.

Esop. E quale è la Virtù, che richiedasi per conseguire un tal posto?

Grif. Del Denaro; questo posto non richiede delle inutili Virtù; delle sterili premure, delle infruttuose veglie; d'una voce comune, le Virtù del Tesoriero stanno nel di lui Scrigno, e per esse è così grande il suo zelo, ch'egli procura ad ogni istante, di conseguirne delle nuove; la nuda Virtù hà un sembiante troppo misero, e non se ne possiede alcuna senza denaro.

Esop. Benissimo, ma credete voi di trovarci il vostro conto? avete voi calcolato, quanto costi una carica comperata? parlate in vostra coscienza.

Grif. In coscienza poi nò; ma un Uomo di spirito, prattico della Tesoreria per non ingerirsi con la sua coscienza, hà per oggetto principale l'utile del suo impiego, l'essere sordo alla di lei Voce, nella revisione de Conti, e quando è terminata, sciolto d'ogni pensiero non averà altro, che quello di vivere da galant' Uomo con le ricchezze degl' altri;

se voi mi scegliete, e che il Rè mi dia la carica, dubito, che la Tesoreria, non avrà di me il più esperto, ò della robba, del credito, e de contanti; in quanto al giro del Bastone voi ne sarete sattisfatto; non saranno perdute le vostre premure, e sò qual mercede esiga una tal grazia.

Esop. Ma che cosa vol' egli dire codesto giro del Bastone? io trovo assai particolare codesta frase.

Grif. Il giro del Bastone?

Esop. Sì.

Grif. Egli è una certa attrativa.... un proffitto clandestino.... voi non l'ignorate.

Esop. Anzi ne sono ignorantissimo.

Grif. Perdonatimi.

Esop. Perdonatimi voi, questo dee essere un zergo, che non s'intende, che in questo stato.

Grif. Egli è per tutto l'universo, ciò che s'intende più d'ogni cosa; che si vada da un grande, ad implorare una grazia, senza il giro del bastone non è sicuro ch'egli la faccia; per conseguire un impiego da qualche Tesoriero, egli è il giro del bastone, che dee precedere; non si vuole imprestare cos' alcuna per qual si sia pegno, che si offra, se il giro del bastone, non fà aprire la Cassa: non v'è colpevole, che sia ricco, che

non venga dichiarato innocente col giro del bastone: non v'è Donna, che Giuochi, che non si disponga à far peggio per il giro del bastone. Ministri di Teti, e Sacerdoti di Apollo, non fanno cos'alcuna, senza il giro del bastone, e tal uno sembra Servo fedele del Rè, che senza il giro del bastone, non aurebbe la metà di quel zelo: voi occupate un posto, che ben dourette saperlo.

Isop. Io vi giuro però, che non lo sapevo: è scorgo da questi effetti, e da quelle metamorfosi, che questo giro del bastone, è buono per molte cose, mà non concepisco a che possa applicarsi.

Grif. Per servirvi vado a spiegarvelo, non vè cosa più necessaria all' Umano comercio, è per non uscire dal nostro proposito, quando si offre al Rè, il dennaro, che gli bisogna, non si parla sommesso, ma altamente, cento milioni (si dice) più ò meno, si aggiunge a questo, ma con voce più bassa, però che s' intenda, per il nostro Padrone tanto per ricognizione; questo è l' uso comune seguito da tutti gl'Agenti nelle Case de Grandi, quando si è detto ad alta voce, ciò che si dà al Padrone: si prende poscia una voce più bassa per apropriarsi il giro del bastone:

la

la sua etimologia, è sensibile, e chiara.

Esop. Questo non è il solo giro di cui siete capace, e suppongo pochi Tesorieri più intelligenti di voi.

Grif. Io ne conosco alcuni assai esperti, ma che per essere troppo buoni, non lo sono poscia abbastanza per loro, ne per lo bene dello stato; per fare sudare il Popolo, bisogna essere più duro di core.

Esop. Egli è vero; voi cercate unicamente il ben pubblico, avete voi sempre bon apetito?

Grif. Io diluvio.

Esop. Quant'anni avete voi per esercitarvi ancora? non mentite.

Grif. Compij Lunedì li miei Anni Ottantadue.

Esop. Voi avete de Figli, e de Nepoti.

Grif. Nissuno affatto, sono ancor Putto, il Cielo mi hà fatto la grazia a guisa della Fenice, di essere solo della mia razza; sono sempre vissuto con economia, ed hò da sessanta Anni in quà accumulato un millione, e mezzo, senza avere, ne pure un Parente a cui lasciare un quattrino.

Esop. Voi?

Grif. Io.

Esop. Alcun Figliuolo?

Grif. Nò.

Esop. Possa venir la rabbia a questo

ſtolido Vecchio. Un Uomo di buon ſeno lavora in ſua Giovinezza, per godere in riposo una tranquilla vecchiaia, ma egli è un eſſere inſenſato, ſtanco da un longo viaggio, e potendolo non riposſarſi, quale indegno piacere può ella conſeguire l'auarizia? ed a che ſerve l'accumulare per non godere? queſto è un eſſere nemico della propria ſelicità.

Grif. Voglio (ſe poſſo mai) morire ſuddetto dell'onore; hò ſatisfatto degnamente a miei impieghi, e pretendo inoltrarmi fino al non più oltre.

Eſop. E come? non avete voi altro, che fare, e di più neceſſario, e di ſerio? la Morte, che ſtà ſempre in aguato, vi fà ella ſicurtà, che tanto vi potiate avanzare? non la ſentite chiamarui? non penſate, che forſi dimani verrà a pigliarvi, ſarà duopo laſciare il tutto al ſuo arrivo, voi non penſate a queſto non più oltre? che età aſpettate per eſſere raggionevole? a queſto propoſito volete ſentire una favola?

Grif. Ben volontieri.

Eſop. Ella è lunga, e trattandoſi di un luogo diſordinato, non è condotta da alcun metro.

Grif. Più che ella durerà, mi ſarà più

cara,

cara, una Favola un poco longa è una grazia radoppiata.

Esop. Udite.

L'Inferno.

Un certo temerario, ad esempio di Ercole, essendoci fatto strada fin negl'abissi, volle vedere i varij supplizij de Condannati; questo non era un piccolo imbroglio. Un Diavoletto; a cui per quel giorno permise Pluto di esser buono (senza che vada in esempio) condusse quel' Uomo da un capo all' altro, onorandolo di sua presenza. Egli trovò colà delle Persone d' ogni sorta, Uomini, Donne, Fanciulle, Ragazzi, grandi, piccoli, Giovini, Vecchi, d' ogni rango, e d' ogni età; non v' è professione, che non abbia la dentro il suo quartiero; quanti trovò egli ne ceppi, de ricchi Mercanti, che misurando l' Inferno, di trè quarti, e mezzo, lo riducevano ad un brazzo? quanti Merciari tormentati in altra maniera che per adullare il lusso li prestarono attrattive; quante acconciatrici, giu nel caldo, per aver acconciato troppo alto le Donne: quante Donne per aver acconciato gl'Uomini; quanti Osti, Caffettieri Pasticieri, primi Corrottori della vita innocen-

te,

te, stanno in una Camera accesa in compagnia degl'avvelenatori; quanti Tesorieri, Banchieri, e Computisti, volendo numerare il Tempo, che douranno stare là giù, trovando di non sapere d'Aritmetica; quanti Signori grandi, che per una picca di givoco hanno speso, ciò, che dovevano impiegare, nel satisfare i Mercanti, ed Operarij: quanti Magistrati, l'uno bisbetico, l'altro avaro, a cui non poteva accostarsi, chi aveva vuote le mani, vedendo, che nel lor tempo era sì rara la giustizia, prendevano da ciò mottivo di venderla a caro prezzo: quanti Avocati famosi, che con le loro sottigliezze, rendevano bianco il nero, e nero il bianco: ora nelle Tenebre maledicono il loro lume infelice; se io volessi nominare i deboli Notari, i sciocchi scrivani, gli scaltri Procuratori, gl'avidi Segretarij; i neghitosi Messi; e certi Mozz'orecchi, i quali seducono i Giudici per ingannare i Pupilli; se volessi parlare di tanti Barigelli, e Sbirri, la di cui intollerabile audacia giunge agli eccessi; de Medici sanguinarij, precorsori di Morte, e di tanti altri, non finirei già mai questa favola; Ecco per voi. Il Diavoletto, e l'Uomo, dopo di essersi divertiti, a-

vili-

visitare i Dannati da me descritti; sentirono le strida di molti Vecchij languenti: chi son quelli disse l'Uomo, e quale pena gl'affligge? noi siamo, rispose un d'essi, gl'assaliti da Morte improvisa, tacete disse il Diavoletto, o parlate altrimenti impostori buggiardi, voi mentite così arditamente come un Poeta innamorato, ò un funebre Lodatore; il più Giovine di voi, hà almeno novanta anni, e con tutto questo tempo di pensare alla Morte, ella ad ogni modo, vi è sembrata improvisa? un nulla ingombrava la vostra mente, avendo l'occhio aperto fino al minimo guadagno, e vi facevate di niuna premura il più importante, andate per sempre, ò Miserabili a piangere di un tempo si prezioso, l' uso fatale; non confessate voi, che per un Giovinetto Diavolo non discoreva male, i vostri Ottantadue anni, contengono nel loro corso, trenta milla giorni, e di questi giorni passati, per ben compirne il termine, in procinto d' entrar nel Sepolcro, volete impiegarvi nella Tesoreria? E perche, per della robba prendervi tante cure? Voi che frà quattro giorni non ne au ete più duopo; per aprirvi gl' occhi hò detto, quanto può dirsi, Addio, quan-

cunque la mia Favola, possa eccitarvi le risa fate riflessione da Uomo prudente, ch' egli è la verità, ciò che vi dissi scherzando.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Creso, Tirreno, Trasibullo, e Guardie.

Cre. QUello che voi mi dite, hà così poca apparenza, che io non posso crederlo: Esopo tradirmi? se ne fossi certo, non lo crederei; non hò Suddito di lui più fedele.

Tir. Può essere, che a torto si offenda, che ciò sia un attentato dell' inuidia, ma oltre si può essere, ò Sire, che ve ne sia il mottivo, e per ciò che vaglia un tal avviso, è necessario rendersi Padrone di chi viene incolpato. Ordinate, ò Signore, che sia arrestato.

Cre. Chi? Io? potrei essere insensibile a ciò che gli debbo? e che una spaventevole odiosa ingratitudine (vizio il più detestato di cui possa essere capace un Monarca) fosse la ingiusta mercede delle premure, e della attenzione di cui sono Testimonij, e li vostri occhi, e li miei? potete voi suggerirmi un sentimento cotanto vile?

Tras. Sire, attento a ben servirvi averei

rei creduto un gran delitto il non palesarvi, che Esopo con tutto che di sembiante austero, sembri di essere nemico delle ricchezze, nasconde in Baulo un gran Tesoro, e vi supongono dentro un Millione almeno.

Tir. Un Millione! Signore egli tace il resto, chi occupa il posto di Esopo non può essere così modesto; quando si può ciò che si vole, si vole per ordinario, ciò che si può, e poco un Millione, egli ne ha più di trè, l'ambizione ò Signore, non hà limite alcuno.

Cre. Rifflettete bene, e l'uno, e l'altro, a ciò che mi dite; se Esopo, è colpevole, qualunque sia il suo rimorso, io dono a voi altri tutto il suo Tesoro, ma se Esopo è innocente, per la medesima giustizia di tutti i vostri beni a lui faccio un regallo, la ricompensa è sicura al par del castigo.

Traf. Son contento.

Tir. Io pure..... .. e di più.....

Cre. Voi direte il resto alla di lui presenza: l'hò fatto chiamare, e veggo ch'ei giunge; bisogna, che questo arcano, quì si palesi; lasciate, che io gli parli, ve lo comando.

SCE-

SCENA SECONDA.

Esopo, e detti.

Cre. ESopo tù sei accusato, e diceſi, che mi manchi di fede; io voglio credere a te solo, dimmi è egli vero?

Esop. Io Signore? questo vostro sospetto, mi si rende sensibile. Io non vi hò detto già mai di essere inapuntabile; può essere, che con soverchio ardore, maneggiando i vostri affari abbi potuto ingannarmi, e doppoi ingannarvi; ma non mi sento capace d' alcuno attentato, che possa rendermi appo Voi un solo istante colpevole.

Cre. E se io ti convinco di un tuo secreto contro la fedeltà di Vassallo, che dirai tù?

Esop. Signore, questo discorso m'inquieta; io de segreti....

Cre. Ed in certo Baulo, che tieni nel tuo Gabinetto, non hai tù nascosto un non sò che?

Esop. Ah Dij, e può essere, che per sì poco, voi abbiate dispiacere, e che io ne sia la caggione.

Cre. Io voglio vederlo.

Esop. Signore, degnativi di dispensarmene; hò le mie raggioni.....

Cre.

Cre. Che intendo? che posso pensare? che raggioni hai tù, che dirmi non possa?

Tir. Ah questo non è abbastanza, ò Sire, per rendervi informato del suo delitto?

Tras. Signore, egli hà perduto l'uso delle parole, e vi bisogna maggiore Testimonianza della sua colpa; s'egli fosse innocente, non ci mancarebbe una favola opportuna per discolparsi, ma è così evidente la prova del suo mancamento, che le sembra inutile, un così vano soccorso.

Cre. Ti accusan, t' insultano, e tù non rispondi?

Esop. Che posso dire, ò Signore, che voi non sappiate? qualunque sia l'angustia, cui mi pone l' odio di loro; egli è un cattivo interprete del mio silenzio; l' innocenza è timida, e non la si ode, se io non rispondo, eccone la caggione.

La Tromba, e l' Eco.

Donde vien, disse un giorno,
Che ad ogni suono, ò voce
Ch' io mando all' aure ognor l' Eco risponde,
E nella calda Estate

Quan-

Quando d'accesi Lampi il Ciel risplende,
E che tuona sdegnato
Colei si tace, e non ripete unquanco
Lo strepito del Tuono, assai maggiore
Del mio gentil fragore?
Dal suo profondo speco
Ben le rispose l' Eco
In van tù ne stupisci; a me se lice
Rispondere alla Tromba; al Ciel non lice;
All' adirato Giove
Convien questo rispetto, e quando un grande
Minaccia di tacersi a noi conviene.

Cre. Parla, non sono punto sdegnato contro di tè; tù non hai del tuo Rè migliore amico; la tua Virtù sconosciuta è tutto ciò che mi offende.

Tir. Dicendo una favola, egli si suppone discolpato, e così, che addormentando lo spirito del Popolo, tanti ne hà ingannati, con la sua finta Morale; nel mentre che a vostri Sudditi, egli dicea delle favole ammassava sordidamente, de veri Tesori, come potrete vedere nel suo Baulo.

Esop. E bene Signore, e bene, bisogna aprirlo; io mi lusingava ingenuamente, che mi fosse permesso di nasconder vi questo segreto; ma voi lo volete vedere, bisogna satisfarvi.

Tras.

Tr-s. Signore, s'egli se ne và solo, sarà capace di distraere il tutto, e può essere, che in una sola gioja, egli possa involare il valore di un millione.

Esop. Per non movere cos' alcuna, non voglio esservi; io temo di voi, come voi temete di me, e tutto ciò che io chieggo si è, che il mio Rè (egli ch'è giusto, e generoso) che faccia trasportarlo, e che l'apra egli stesso; eccone per fortuna le chiavi, questa è quella del Gabinetto; questa che altri non averà già mai fin che io viva, è quella del tesoro invidiato, ve la consegno con allegrezza.

Cre. O là (*parla all' orecchio ad una Guardia*) eseguite il mio cenno, e non movete altra cosa, io v'aspetto.

Tir. Signore, vi sovenga della vostra promessa, le parole de vostri pari non si ritrattano già mai.

Cre. Quando sarà tempo me ne ricorderò; se Esopo sarà reo, tutto il suo sarà di voi, e per essere egualmente giusto, se voi sarete calunniatori sarà suo tutto il vostro; Tù devi (se mi dicono vero) col mezzo di tue essazioni avere accumulato da trè millioni, non nascondermi più quello che vado a vedere; sei tù ricco?

Esop. Io ricco? eh non me lo chiedete; lungi ò Signore, che le ricchezze, mi caggionino alcun pensiero, non

non avendo bisogno di niente, non voglio niente; se voi ritirarete la mano, che mi protegge; tale, e quale io sono venuto, me ne anderò, e mirerò lo splendore in cui sono stato appresso di voi, come si riguarda un bel sogno, dopo di esserſi risvegliato; siete contento di mè, che io lo sono di questa mercede.

Traſ. Voi andate à scoprire il contrario, e ciò che per vostr' ordine si porta in questo luogo và a chiudere a lui la bocca, & ad aprire à voi gl'occhi.

SCENA TERZA.

Guardie, con Baulo, e detti.

Cre. QUesto è il tuo Tesoro, prima che s'apra, e che il vegga, famene, te ne scongiuro una sincera confessione; questo è il prezzo de tuoi pensieri, il frutto di tue fattiche; questo sperimento ti è acerbo, e mi fà violenza.

Eſop. Questo sperimento farà tacere l'invidia, e non ne posso, ò Signore, esser meglio vendicato, che rendendola testimonio, di tutti i miei beni.

Tir. Che cosa aspettate Sire? à che trattenerci, con vane parole?

Cre.

Cre. Poiche vi sono sforzato, aprite..... Cielo, che spettacolo veggo io mai? e la..... osservate ciò che stassi là dentro. (*Si trova l'abito da Schiavo, con la catena.*) alzatelo..... ed è questo il Tesoro che mi hanno obbligato a cercare?

Esop. Sì Signore, voi vedete, quello che hò di più caro. Questo è l'abito, che io aveva, quando per una sorte favorevole, vi piacque di sciegliermi all'onor di servirvi: abito vile, ma che si porta tranquillamente inventato dalla verecondia, e non già dalla vanità, che non avrebbe già mai sollevata l'invidia contro di me, se l'avessi portato tutto il corso della mia vita, e che io ridimando à Vostra Maestà, con più di piacere, dall'ora, che lo deposi, come che non hò fatto alcuna cosa, contro Tireno, e Trasibullo, il solo mio credito, e quello, che li fà essere malcontenti; per quanto faccia, ò dica di bene, qual Ministro è amato, mentre che è favorito? permettete, che io mi ritiri da un posto così pericoloso; io conosco benche tardi, lo sbaglio, che hò fatto; che farei io in Corte; io che non sono, ne Ipocrita, ne geloso, ne mendace, ne adulatore.

Cre. Tù partire; nò, mi sei troppo

ne-

necessario, ma perche quest'abito? e che ne volevi tù fare, qual bizzaro piacere,ti obbligava à tenerlo?

Esop. L' orgoglio è così vicino ad un estremo potere, che sovente nel posto in cui avevo l'onore di essere, non ero il padrone di me medesimo, e trasportato dall' abaglio della mia felicità per essere pronto a rientrare in me stesso, io riguardava questo testmonio della mia estrema miseria, e quando la superbia pretendea di gonfiarmi, io ritornava umile, riguardando il mio abito; ecco tutto il mio Tesoro per poco ch' egli costi, io non me ne ascondo, egli è un Tesoro, senza paragone; poiche mentre si affaticano a sacrificarvi, egli viene in mio soccorso, a rendermi giustizia. Se questo è tutto ciò, di cui sono incolpato quest'agente, ò Signore, se io fossi imitato; pensando à quel che furno, ed a quel che sono, avrebbe nella vostra Corte meno d' orgoglio, di quel che ha.

Cre. E bene miei veri amici; confusi da questo suo cesso; che dite voi? io vi perdonarei, uno sforzo più vigoroso, per farmi ritrovare un colpevole innocente, ma io mi sento incapace di perdonarvi, quando di un innocente; voi mi fate un colpe-

vole; per agire, senza trasporto io sono troppo sdegnato. Esopo più tranquillo avrà più di giustizia; a lui consegno i miei giusti risentimenti; Voi Guardie rimanetevi ad eseguire i di lui ordini al pari de miei.

SCENA QUARTA.

Esopo, Tireno, Trasibullo, e Guardie.

Esop. Signori voi non parlate? trà poco dicevate per togliermi d'affare, che una Favola a proposito sarebbe stata necessaria, io vi hò creduto, vediamo adesso per metterevi in riposo, ciò che voi mi direte, che possa essere a proposito.

Tir. E che vi abbiamo noi fatto cercando di nuocervi, quanto più sono gl'inimici, che attaccano la vostra virtù, tanto più voi avete di gloria ad abbatterli; in onta di tutta l'ira da cui rimanete offeso, voi siete maggiore della nostra gelosia: niuno de vostri amici, non hà fatto tanto per voi: che onore più perfetto, volete, che

vi si rendesse?

Esop. Egli è vero, mi sono dimenticato di ringraziarvene, io debbo essere obbligato alla vostra bontà.

Tras. E' egli un delitto sì grande il servire al suo Rè? queste sono diligenze fatte per bene dello Stato; voi avete le mani intatte maneggiando Tesori: Possa un sì degno esempio essere esattamente imitato da tutti i Posteri: ecco il gran male di cui potete lagnarvi: quello, che ci minaccia è più da temersi: la Legge severa di Creso, ci toglie tutto il nostro per darlo a voi, ma questa è una debole offerta per un'anima così grande.

Esop. Se il mio male non è grande, non è gà per voi: ch'ei nol sia: pienamente informato della vostra intenzione, la mia è d'imitare l'esempio, che siegue.

L'Uomo, e la Pulce.

Sorpresa un dì, che temeraria il punse
Dall'Uom la Pulce; e giunta a quell' estremo
Punto, cui sol pensando, anch'io sol tremo,
A queste Voci umil suo pianto aggiunse.

E come il mio delitto a tanto giunse
Di meritar la Morte? ah ch'io ne fremo
Pensando al tuo rigore agiaccio, e tremo;
Che a lieve fallo pena tal congiunse.

Lasciami in vita. Ah folle in van lo speri
(Rispose l'Uomo) di leggier tua punta
Non grave è il fallo è ver; ma fai superba

Perch' egli è tal? perche più atroci, e fieri
Pungoli non avesti; a darmi giunta
Morte saresti, se il potevi acerba.

SCENA QUINTA.

Licade, e detti.

Lic. RODOPE vi chiede udienza non l'hò volsuta introdurre senza vostr'ordine.

Esop. Io non sò perche venga, che entri.

Tir. Ella ci odia a Morte.

SCENA SESTA.

Rodope, e detti.

Rod. MIa Madre attende i vostri comandi, ed io ancora; voi l'avete invitata a cena, egli è tardi.

Esop. Questo piacere mi sarebbe stato ben dolce, ma chi stà in Corte, ò Rodope, non è che vicino al naufraggio; Tireno, e Trasibullo, a i quali forse hò fatto ombra, mi hanno volsuto opprimere; io posso vendicarmene.

Rod. Vendicatevi; cada sopra di essi la loro perfidia; una falsità impunita ne genera un'altra, arrestate il corso, ad un torrente, che può nocervi; e per farlo ancor maggio-

mortificatelo nella ſorgente; voi ne avete il potere decidete, ordinate.

SCENA SETTIMA.

Creſo, Arſinoe, e detti.

Cre. E Bene Eſopo, a che gl' hai tù condennati; hai tù vendicato ſopra di eſſi il tuo onore? parla.

Eſop. Io non hò Signore ancora determinato, può eſſere, che ſotto nome di Giuſtizia oſaſſi della vendetta, e che lungi dallo applaudirmi, voi non eſitareſte a dimentirmi.

Cre. Io dimentirti? Io che ſtimo, che ti amo, e che prendo più parte nella tua ſorte, di te medeſimo; io ſono pronto a ſoſcrivere al tutto.

Eſop. Eglino, non hanno niente ſparmiato per perſeguitarmi, permettete ò Signore, che io li perſeguiti; l'oltraggio è ſenſibile, la vendetta è dolce.

Cre. Ella è giuſta.

Eſop. Me la permettete voi Signore,

Cre. Si te la permetto; vendicati tu puoi, tu il dei, io lo comando.

Eſop. Poiche poſſo valermi del potere, che mi ſi dona, io li condanno ſi adà amarmi, quanto m'hanno aggridato; lungi dal volere pretendere ſopra i loro beni, io li condanno

ancora, ò Signore, a ripigliarseli. Se
il vostro ordine avesse tutto il suo
effetto, soffrirebbono i loro Figlij,
la pena di un male, che non hà
fatto; finalmente io li condanno a
non avere fin che vivono impieghi,
che siano oggetti d'invidia; Un mi-
nistro onorato, e che fa il suo dove-
re, non ha mai pace, e nella istessa
notte, il riposo dello stato gli impe-
disce il suo riposo; soffrite, ch'io
faccia in questa guisa le mie vendet-
te, eglino avevano del piacere a
farmi del male, ed io a fargliene
loro aurei molta pena.

Cre. Nò, io pretendo per lo meno,
che i loro beni ti appartenghino.

Esop. Che volete Voi Signore, che essi
divenghino senza i loro beni? essere
un Uomo di qualità senza beni, è
una sorte per poco, che si abbia di
Core, più barbara della Morte;
basta che io a vostri occhi non sia
colpevole, la vendetta facile è ver-
gognosa, e biasimata; egli è un
onore per mè più prezioso de loro
beni, il potere vendicarmi senza far
loro alcun male. Fino, che la bi-
lanzia è ancor sospesa sacrificate alla
vostra bontà, tutto il loro delitto,
li Rè, come gli Dij sono fatti per
perdonare.

Tir. Ah questo è troppo Signore, per
quei-

quello, che si possa ordinare, qualunque pena seguirà il nostro delitto, la più acerba, sarà la più legittima.

Traf. Si Signore, avidi, e l'uno, e l'altro, de di lui beni, e giusto, che à lui si rendono i nostri; voi avete fatta la legge, e noi vi ci sommettiamo.

Esop. Nò lasciatemi Sire acquistar due Amici, se già mai il mio seruigio vi è stato gradito accordatemi per mercede la loro grazia, questa è una ricompensa ben grande per me; mà un Rè dee poi sempre ricompensare da Rè. Il loro delitto non è egli abbastanza purgato dalla lor confussione.

Cre. Tù m'incanti, io non esitare ad adempiere i tuoi desiderij, che per vedere giunta all'estremo la tua generosità, Trasibullo, Tireno, Esopo vi perdona, ed io amo di approfittarmi degl' Esempi, ch' egli mi dà. Mà di tutti i suoi Consigli, il più dolce, per me, Madama è questo, che io ricevo dal di lui zelo, di consecrarvi Argia, e la sua Corona, più felice di essere schiavo del vostro merito, che di vedermi un giorno Padrone della Friggia.

Arf. Che favore per me? Che nobile Sacrifizio! deh fate, ò Sire, che ta-

fortuna di Esopo, a cui tutto debbo giunga alla sua perfezzione.

Cre. E che bene posso fare io, a chi non ne cerca? Io non sò che un piacere qual posso farli. E come che nella mia Corte, Rodope ha saputo piacerli, domani all' istesso Altare, che noi....

Esop. Nò, Sire, il Cielo hà posto un troppo grande divario trà di noi, perche osiamo di accettare una grazia sì segnalata, questo sarebbe per me uno inescusabile orgoglio l'unire il mio, all' Imeneo del mio Rè; qualche poco d' indugio lungi dallo spiacere a Rodope.....

SCENA ULTIMA.

Atide, e detti.

At. Signore, il Popolo chiede di vedere Esopo, si ascoltano per Sardi delle Voci confuse, che chieggono il giorno della di lui ricompensa.

Cre. Vieni a farti vedere a questo Popolo agitato; Io ti faccio arbitro nella scielta del giorno per le tue Nozze; ma per me è un termine troppo longo anco il domani.

Esop. Unite bene i vostri cuori, unendo le vostre destre; possiate Voi per

un

un intero Secolo dimenticati dalle Parche, godere senza vicende i favori degli Dij, e possano i vostri Figlij, amati, e temuti da tutti, vedere un giorno da essi nascere de i Rè così generosi, come voi lo siete.

IL FINE.